

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Sommario

“La «ragione» del capitalismo genera i mostri della guerra”, 4/1/2024, - Emiliano Brancaccio

★
<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3828>

“Lo sporco boom dei soldi armati”, 6/1/2024, - Francesco Vignarca

★
<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3829>

“Lavoro, 1.467 morti nel 2023 Per gli stranieri rischio doppio”, 7/1/2024, - Avvenire – Redazione

★
https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=043ba5bbb_134d10f

★
“Gaza e Palestina: Lettera aperta di artisti, letterati, intellettuali al mondo della cultura italiana”, 5/1/2024, - AA.VV.

★
<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3831>

★
“A Gaza dall’inizio del conflitto più di 10 bambini al giorno perdono un arto”, 7/1/2024, - Save the Children Italia

★
<https://www.savethechildren.it/press/gaza-dall%E2%80%99inizio-del-conflitto-pi%C3%B9-di-10-bambini-al-giorno-perdono-un-arto>

★
“Intelligenza artificiale e pace - Criticità e opportunità”, 7/1/2024, - Francesco Iannuzzelli

★
<https://www.peacelink.it/cybercultura/a/49825.html>

★
“L’11 e 12 gennaio la Corte Internazionale di Giustizia esaminerà l’accusa di genocidio presentata dal Sudafrica contro Israele”, 4/1/2024, - Ugo Longhi

★
<https://fai.informazione.it/67F29DB0-B8DF-4F5A-A676-1029D50548E4/Si-terranno-l-11-e-il-12-gennaio-le-udienze-della-Corte-Internazionale-di-Giustizia-per-discutere-l-accusa-di-genocidio-presentata-dal-Sudafrica-contro-Israele>

★
“Da Bolzano a Roma, la repressione contro chi manifesta per la Palestina”, 3/1/2024, - Alessio Giordano

★
<https://altreconomia.it/da-bolzano-a-roma-la-repressione-contro-chi-manifesta-per-la-palestina/>

★
“Ultima Generazione, blitz al Pantheon durante la messa dell’Immacolata. Il sacerdote li fa parlare: “Siamo dalla stessa parte”, 8/12/2024, - "Quotidiano Nazionale", Redaz.

★
<https://www.quotidiano.net/roma/ultima-generazione-blitz-pantheon-messa-lx8lkwx3>

★
“Acca Larentia, saluti fascisti e «presente»: cinque di CasaPound denunciati”, 10/1/2024, - Redaz. del sito di "L'Arena"

★
<https://www.larena.it/news/italia/acca-larentia-saluti-fascisti-e-presente-scoppia-il-caso-sembrano-immagini-del-1924-1.10498645>

★
“Il «no» alla guerra, in Russia. Il coraggio delle donne”, 10/1/2024, - Raffaella Chiodo Karpinsky

★
<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/il-coraggio-delle-donne>

★
“Sulla disobbedienza pacifica. La prigione non è vendetta”, 4/1/2024, - Paolo Borgna

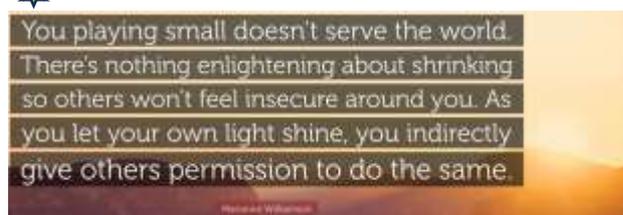
★
<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/sulla-disobbedienza-pacificala-prigione-non-e-vend>

★
“COME?, COME?: Genocidio a Gaza, una proposta di azione”, 8/1/2024, - Gino Paolini

★
<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3832>

★
“Luoghi non più comuni: «pace».” 29/12/2024, - Massimo De Carolis

★
<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3830>



★
“Il limitarsi ad agire in piccolo non è di servizio al mondo. Non c’è niente di illuminante nello sminuirsi affinché la gente attorno a sé non si senta insicura. Permettendo alla tua luce di splendere, riconosci implicitamente ad altri il permesso di fare altrettanto” – Marianne Williamson

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

“La «ragione» del capitalismo genera i mostri della guerra”, 4/1/2024, - Emiliano Brancaccio

“Quale futuro ci attende per gli anni a venire? Gli intellettuali di grido affrontano questo angoscioso interrogativo offrendo due tipi di risposte. Quella mistica, che affida le nostre sorti all'imperscrutabile volontà di un dio o degli astri. E quella cinica, in fondo simile, che rigetta l'intera questione riducendo la storia umana a un misterioso ammasso di imprevedibili eventi accidentali.

Per dirla con György Lukács, il fatto che questo pigro genere di risposte oggi accontenti i più, è una prova che viviamo un'epoca di grottesco irrazionalismo.

Per fortuna esiste anche un modo più serio di affrontare i grandi interrogativi sulle prospettive dell'umanità. Consiste nel seguire un'indicazione dei modernizzatori del materialismo, secondo cui la storia può essere intesa come una sorta di «scienza del futuro». In parole semplici, pur tra sussulti e rovesciamenti, si tratta di tirar fuori dagli avvenimenti passati le possibili linee di tendenza per gli anni a venire.

PER CHIARIRE IL PUNTO, consideriamo il caso che più angustia le coscienze di questo tempo: la guerra. Le tendenze storiche di lungo periodo muovono verso il conflitto o verso la pace mondiale? Una risposta ottimista è venuta dal celebre scienziato cognitivo Stephen Pinker, secondo cui la storia umana tende verso un «declino della violenza»: dalle società primitive fino ai giorni nostri, i dati indicherebbero un calo consistente delle vittime di guerra in rapporto alla popolazione mondiale. Una magnifica sorte, secondo Pinker, che si spiegherebbe soprattutto con l'avvento del capitalismo liberale e democratico e con i moti di pace che tale illuminata civiltà porterebbe in dote. Tutto confortante, ma a ben vedere anche scientificamente fragile.

La rosea tesi di Pinker ha suscitato un'ampia discussione tra gli studiosi, da cui purtroppo non sono emersi molti riscontri favorevoli. Stando a ricerche più accurate che utilizzano archi temporali più definiti e termini di paragone più adeguati, robuste evidenze di un declino delle vittime di guerra non si trovano. Anzi, se si concentra l'attenzione su questo secolo e si rapporta il numero di vittime a indicatori maggiormente associati ai processi economici, i risultati sono inquietanti: i morti causati da conflitti militari aumentano sia in termini assoluti, sia in rapporto alla produzione di armi, sia in rapporto alla produzione totale di merci, con un incremento di oltre un terzo nell'arco di un ventennio. Come a dire, abbiamo a che fare con armamenti più distruttivi e con un capitalismo ancor più sanguinario che in passato.

ALTRO CHE DECLINO, dunque. Sarebbe piuttosto il caso di parlare di uno «sviluppo della violenza» militare nel tempo. Ma come spiegare un tale andamento? Una possibilità consiste nel collegarlo a una famigerata tesi marxiana, che di recente ha trovato conferme empiriche: è la tendenza verso la centralizzazione dei capitali nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi proprietari, avvalorata dal fatto che oltre l'ottanta per cento del capitale azionario mondiale è ormai controllato da meno del due per cento degli azionisti. Detto con una metafora, i dati indicano che il pesce grosso mangia il pesce piccolo e così diventa sempre più grosso. Ebbene, il guaio di questa tendenza è che porta alla formazione di imponenti blocchi monopolistici, i quali sono prima o poi destinati a scontrarsi sui mercati internazionali in una lotta non più solo economica ma anche militare. Ossia, una guerra imperialista.

Magari a pezzi, come si usa dire oggi. Se così stanno le cose, tocca pure correggere Goya. Non è il sonno della ragione ma è la stessa «ragione» capitalista – la sua «legge» di movimento – che a quanto pare genera i mostri della guerra.

Il fiducioso Pinker replicherebbe che una tale angosciosa prospettiva trova un fiero ostacolo nello spirito pacifista delle democrazie liberali, a suo avviso poco inclini al conflitto militare. In realtà, l'ipotizzata riluttanza delle democrazie capitaliste verso la guerra trova riscontri modesti, soprattutto negli ultimi tempi.

ANCHE IN TAL CASO è probabile che giochi un ruolo la tendenza verso la centralizzazione dei capitali. Dopotutto, se il potere economico si concentra, presto o tardi tocca pure concentrare il potere politico in poche mani. Si spiegherebbe così pure l'odierna smania di «riforme» per rafforzare i poteri dei governi e ridurre le aule parlamentari all'irrelevanza. Con l'effetto, tra l'altro, di abbattere le residue difese democratiche contro le nuove fiammate di militarismo.

Lo scrittore di fantascienza Ray Bradbury diceva che una distopia non serve a descrivere un orrido futuro ma a prevenirlo. Iniziamo allora la prevenzione dicendo una verità. Le principali minacce alla democrazia e alla pace non vengono da qualche nemico esterno, ma dalle tendenze di fondo del capitalismo contemporaneo.”

Fonte: *Il Manifesto* del 04/01/2024:

<https://ilmanifesto.it/la-ragione-del-capitalismo-genera-i-mostri-della-guerra>

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

“Lo sporco boom dei soldi armati”, 6/1/2024, - Francesco Vignarca *

“I due grandi conflitti armati che negli ultimi mesi hanno rimesso la guerra al centro dell’attenzione dell’opinione pubblica occidentale (mentre troppe altre guerre continuano ad essere ignorate) ne hanno, tra le altre cose, resa evidente la dimensione economica e di guadagno “esplosivo” per alcuni centri di potere e capitale.

Come Rete Pace Disarmo avevamo già sottolineato in precedenti analisi la robusta crescita in Borsa delle industrie militari a seguito del conflitto in Ucraina e delle conseguenti decisioni internazionali (con solo una pausa tecnica di “realizzo profitto”). Una recente analisi del Financial Times rafforza tale lettura anche oltre i consueti luoghi comuni: la media dei titoli del settore è cresciuta del 25% negli ultimi 12 mesi, mentre l’indice europeo Stoxx per l’aerospazio e la difesa è salito di oltre il 50% nello stesso periodo. Ma la tendenza azionaria è solo una “previsione di guadagno” che ingolosisce investitori e speculatori basata sui numeri più significativi del portafoglio ordini.

Secondo i dati del quotidiano della City riferiti a 15 tra le principali aziende militari, alla fine del 2022 (ultimo anno con dati completi) il totale degli ordini confermati era di 777,6 miliardi di dollari, in aumento sui 701,2 miliardi di dollari di due anni prima. Tendenza proseguita anche nei primi sei mesi del 2023 (con 764 miliardi di dollari già confermati). E siamo solo all’inizio.

NEL DIFFONDERE la lista delle prime 100 aziende militari al mondo nel 2022 il SIPRI di Stoccolma ha evidenziato un fatturato totale di poco meno di 600 miliardi di dollari rimasto in linea con l’anno precedente perché ancora non in grado di “assorbire” il grande salto, ormai già deciso, della spesa militare globale (già arrivata al massimo storico di 2.240 miliardi di dollari). D’altronde i tempi delle decisioni politiche sui bilanci pubblici e delle tempistiche su ordini, contratti e dettagli tecnici sono così lunghi che pure l’invasione russa di quasi due anni fa si sta oggi appena manifestando nel portafoglio ordini e quindi pochissimo nei fatturati. A parte ovviamente per quel tipo di materiali con immediata richiesta a seguito di conflitti ad alta intensità (come il munizionamento o le artiglierie) o per le produzioni particolarmente innovative (i droni).

SE SI VUOLE CAPIRE davvero cosa succede nel campo dell’industria militare serve dunque uno sguardo più allargato anche sul passato, per cogliere una dinamica molto più elaborata e non dipendente solo da situazioni di conflitto specifiche. Pena commettere l’errore di

considerare occasionali delle scelte che sono invece strutturali e vengono fatte passare come “eccezionali” (dalla politica e dagli interessi armati) solo per farle digerire senza proteste. Quella del discorso politico è la vera novità del mondo militare “post pandemia”, mentre l’enorme crescita degli affari armati non è infatti iniziata due anni fa. Lo mostrano gli stessi dati del Financial Times sul portafoglio ordini delle prime 15 aziende militari: cresciuti di oltre il 10% negli ultimi due anni ma in realtà “esplosi” del 76% soprattutto negli ultimi otto (da 441,8 miliardi nel 2015 ai già citati 777,6 del 2022).

ANCORA UNA VOLTA il motore di tutto è la crescita della spesa militare, ormai “sdoganata” e non più nascosta. Come notato con precisione dal recente Rapporto “Arming Europe”, pubblicato da Greenpeace, nell’ultimo decennio (2013-2023) le spese militari hanno registrato in Europa un aumento record di 14 volte superiore a quello del PIL (+46% nei Paesi Nato-Ue, +26% in Italia) trainato soprattutto dall’acquisto di nuove armi (+168% nei Paesi Nato-Ue; +132% in Italia). A livello globale la spesa militare è praticamente raddoppiata dal 2001 in poi, sperimentando un trend di crescita più forte soprattutto nell’ambito del procurement militare di nuovi sistemi d’arma. La già citata SIPRI Top100 ha visto un fatturato raddoppiato nello stesso periodo, e la crescita dal 2015 (da quando vengono valutate anche le aziende cinesi) è del 14%.

Non è un caso quindi che il trend in Borsa dell’industria militare post 2001 (con le “guerre al terrorismo” sia ancora più spaventoso di quello recente: un’azione Lockheed Martin o di Northrop Grumman è passata da meno di 30 dollari ai 450 attuali, quella di General Dynamics da 27 a 250. Una di Rheinmetall valeva 10 euro ed ora ne vale oltre 300 e pure Leonardo (nonostante un calo durante la dismissione del civile) negli ultimi dieci anni ha decuplicato il proprio valore azionario.

IL CHE RAFFORZA LA VISIONE di dinamiche strutturali, non episodiche, che hanno portato alla formazione di un complesso che ora deve essere denominato come “militare-industriale-finanziario”, ben diverso da quello del XX secolo. Tra i principali azionisti delle maggiori aziende di armi troviamo infatti gli stessi “mega fondi” (il che suggerisce anche l’idea che non sia certo la “concorrenza” la base di questo settore): BlackRock, Vanguard, Capital Group, Wellington, State Street, Jp Morgan...

Riassumendo: solo valutando un trend più esteso e articolato (in cui si mettono in connessione dati diversi) si può rafforzare l’intuizione quasi banale di un continuo sfruttamento della guerra (e di tutto quanto ne deriva,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

anche in termini di sofferenza e distruzione) da parte di certi attori. Per poter cercare di contrastare efficacemente la propaganda armata di chi ha interessi in questo campo e della politica ormai succube di questo mantra che non migliora di certo la condizione di sicurezza o di Pace del mondo.”

* Coordinatore Campagne della Rete Italiana Pace Disarmo

Fonte: *Il Manifesto* del 06/01/2024:

<https://ilmanifesto.it/lo-sporco-boom-dei-soldi-armati/r/szbEbA7XucY8efFgOdHrx>

“Lavoro, 1.467 morti nel 2023 Per gli stranieri rischio doppio”, 7/1/2024, - Avvenire – Redazione

“È drammatico il bilancio dell'anno dell'Osservatorio di Bologna, che registra anche le vittime “in nero” Per l'Inail sono in calo solo gli infortuni in itinere. Le categorie più a rischio? Immigrati e operai anziani.

Anche nel 2023 dalla carta geografica del lavoro italiano è scomparso un paese. Una comunità di 1.467 persone. Tante sono state, infatti, le vittime del lavoro - quattro al giorno - nell'anno che si è appena concluso, secondo l'Osservatorio di Bologna, aperto nel 2008 da Carlo Soricelli, per onorare i sette operai morti nel rogo della Thyssen di Torino. Da quindici anni, l'Osservatorio tiene acceso un faro su questa drammatica realtà, monitorando tutte le tipologie di incidente, anche quelli dei lavoratori irregolari e in nero. Al 31 dicembre, il bilancio è stato, appunto, di 1.467 vittime, di cui 985 nei luoghi di lavoro e la restante parte “in itinere”. Cioè, lavoratori morti in incidenti stradali lungo il tragitto casa-lavoro e viceversa, equiparati a tutti gli effetti agli infortuni sul lavoro. Tra le tipologie di incidente monitorate dall'Osservatorio bolognese, una riguarda le vittime in agricoltura, la maggior parte delle quali schiacciate dal trattore. Nel 2023 sono state 167 e 2.228 dal 2008.

Prossime a quota mille anche le denunce di infortunio mortale registrate dall'Inail e aggiornate a novembre. Nei primi undici mesi dell'anno scorso, a fronte di 542.568 denunce complessive (-16,8% rispetto allo stesso periodo del 2022), 968 hanno avuto esito mortale (-3,8%). La diminuzione registrata, spiega una nota dell'Istituto di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, è «dovuta quasi esclusivamente al notevole minor peso dei casi di contagio da Covid-19». Inoltre, per quanto riguarda i casi mortali, la diminuzione riguarda soltanto quelli “in itinere”, passati da 284 a 223, mentre quelli avvenuti in occasione di lavoro sono saliti a 745 dai 722 dei primi undici mesi del 2022.

Continuano a crescere anche le malattie professionali, che, negli undici mesi considerati, sono state 67.094, in aumento del 20,4% rispetto al 2022. «L'incremento è del 32,1% rispetto al 2021, del 63,9% sul 2020 e del 18,6% rispetto al 2019», sottolinea l'Inail.

Tra le categorie di lavoratori, a rischiare di più sono gli immigrati. Per gli stranieri, infatti, il rischio di rimanere vittima di un incidente mortale è più che doppio rispetto agli italiani. L'allarme, in questo caso, arriva dall'ultimo report dell'Osservatorio Sicurezza sul lavoro e ambiente Vega Engineering di Mestre: tra gennaio e novembre 2023, su 745 denunce di infortunio mortale nei luoghi di lavoro, 142 hanno riguardato stranieri. Che registrano 59,8 morti ogni milione di occupati, contro i 29,1 degli italiani. Praticamente, un indice di rischio più che doppio, dovuto soprattutto al fatto che gli stranieri, solitamente, sono occupati in settori come l'edilizia e l'agricoltura, maggiormente soggetti agli infortuni. «I lavoratori stranieri sono una vera e propria categoria “fragile” – commenta il presidente dell'Osservatorio Vega, Mauro Rossato -. Con un'incidenza infortunistica ben superiore alla media nazionale, in ragione spesso di una non adeguata formazione sulla sicurezza. La formazione, infatti, rimane sempre uno dei principali fattori per ridurre gli infortuni, ma evidentemente dobbiamo riuscire ad incidere in modo molto più efficace anche sui lavoratori stranieri, superando le frequenti difficoltà legate alla comprensione della nostra lingua e ad un background culturale molto

diverso dal nostro». Un'altra categoria a rischio, sempre stando all'approfondimento dell'Osservatorio Vega, è quella dei lavoratori anziani. Per chi ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, si legge nel rapporto, il rischio di morire sul lavoro è ben superiore rispetto ai colleghi che hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni (25,3 infortuni mortali ogni milione di occupati contro i 15,7). Un dato, quest'ultimo, che continua ad essere ancor più preoccupante tra i lavoratori più anziani. Infatti, l'incidenza più elevata si registra proprio nella fascia dei lavoratori ultrasessantacinquenni (132,5), seguita dalla fascia di lavoratori compresi tra i 55 e i 64 anni (56,5).”

“Gaza e Palestina: Lettera aperta di artisti, letterati, intellettuali al mondo della cultura italiana”, 5/1/2024, - AA.VV.

“Gli artisti e le artiste, gli/le intellettuali, le associazioni culturali che firmano questa Lettera aperta, avvertono l'ineludibile bisogno di prendere posizione di fronte a quanto sta accadendo a Gaza e in tutta la Palestina, e di invitare alla

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

mobilitazione, nelle forme e nei modi che decideremo insieme.

Gaza ha superato il punto di collasso: l'ONU ha descritto il suo stato come "apocalittico". Diciamo basta. Non possiamo parlare di bellezza, di cultura, di musica, di teatro, di cinema, raccontare la storia e le storie dell'uomo, ignorando l'infamia di cui siamo spettatori inerti e impotenti. Di fronte a tutto questo noi artisti, studiosi, intellettuali e operatori culturali possiamo essere ancora e nuovamente comunità, con un ruolo da svolgere. Riteniamo che il nostro compito, oggi più che mai, sia quello di esercitare uno sguardo che creando bellezza, raccontando verità, metta a nudo l'offesa in atto a Gaza e in Cisgiordania, nei confronti non del solo popolo palestinese, ma della intera umanità, perché denunciandola, ci si avvicina ad esercitare anche un altro diritto: il diritto al sogno. Il sogno di una società giusta e pacifica nella quale ogni essere umano possa non soltanto vivere, ma anche esercitare il proprio diritto appunto al sogno, e alla bellezza.

Il bilancio delle vittime palestinesi nella Striscia di Gaza, secondo gli ultimi rapporti pubblicati da Euro-Med Human Rights Monitor ha superato quota 22.000 (secondo altre fonti ha già toccato la quota 30.000). Fino a martedì 26 dicembre, calcolando anche i morti dispersi sotto le macerie, sono stati uccisi 29.124 palestinesi. La stragrande maggioranza degli uccisi erano civili, tra cui 11.422 bambini, 5.822 donne (numeri che crescono di ora in ora). Più di 1.000 bambini palestinesi hanno perso una o entrambe le gambe, o le braccia.

Il 90 per cento degli edifici di Gaza è stata raso al suolo o danneggiato in modo irrecuperabile. I giornalisti uccisi sono 101, il personale sanitario tra medici e paramedici ammonta a quota 226. I profughi – a cui è stato intimato di abbandonare entro 24 ore le loro case e spostarsi a Sud in campi profughi "sicuri", a loro volta bombardati – sono 1.900.000.

Secondo l'inchiesta del New York Times e rilanciata dalla Cnn, Israele a sud di Gaza nelle aree in cui aveva spinto i civili a fuggire dopo l'inizio dell'operazione di terra, ha usato munizioni altamente distruttive che moltiplicano i rischi di vittime civili collaterali. Le bombe in questione sono le MK-84 da 900 chili di peso, le più distruttive degli arsenali militari occidentali. Bombe che, secondo gli esperti militari Usa consultati dal Times, non vengono quasi mai sganciate dalle forze statunitensi in aree densamente popolate, proprio per i rischi che rappresentano per la popolazione civile. I gazawi sono privati di acqua potabile, carburante, energia elettrica, cibo, attrezzature mediche, presidi sanitari. Gli ospedali sono costretti a compiere amputazioni di arti senza anestesia, sempre se intanto non vengono

bombardati, perché ormai la regola degli israeliani è colpire anche gli ospedali, le scuole, i luoghi di culto, i musei. "Nessun luogo è sicuro" hanno dichiarato i rappresentanti dell'Agenzia ONU per i rifugiati, quelli sopravvissuti alla strage che "l'esercito più morale del mondo" (come si autodefinisce) ha compiuto e compie quotidianamente, anche del personale ONU (finora circa 140 uccisi). Centinaia di civili arrestati, denudati, umiliati dai soldati israeliani. E mentre l'esodo forzato dei palestinesi prosegue, governanti di Israele dichiarano, tranquillamente, che anetteranno il territorio di Gaza, e che i palestinesi se ne devono andare, addirittura qualcuno ha ipotizzato l'America Latina.

Nei giorni scorsi sono stati trucidati dall'IDF tre ostaggi israeliani mentre sventolavano bandiera bianca, perché creduti palestinesi. Il che si traduce nella candida ammissione che l'esercito israeliano spara anche ai civili palestinesi, senza preoccuparsi, il che del resto è accaduto anche nella faticosa giornata del 7 ottobre. L'Agenzia ONU per i rifugiati denuncia Israele per aver bombardato un convoglio di aiuti umanitari, che percorreva una strada indicata dalle forze israeliane come sicura.

Questa catastrofe (che non a caso è il significato preciso, drammatico della parola "Nakba", per i palestinesi) non è un evento "naturale", è invece frutto di scelte, di azioni determinate e perseguite lucidamente. Ciò che accade in Palestina è sconvolgente, inumano, inammissibile sotto ogni riguardo. Noi stiamo assistendo non ad una guerra, ma allo sterminio premeditato di un popolo inerme. È l'abominio che, attraverso l'ennesimo travestimento semantico, si camuffa da "diritto alla difesa".

Di fronte a tutto ciò riteniamo che la neutralità, l'equidistanza corrispondano a una forma di complicità: ma anche il silenzio è una forma di connivenza con chi opprime, chi distrugge, chi imprigiona, chi uccide, con chi stermina indiscriminatamente persone "fragili": anziani, donne, bambini. Come ha detto Papa Francesco, questo del 2023 è stato "Il Natale di Erode". E il nostro cuore è gonfio di sdegno, ma non vogliamo più accontentarci di questo, vogliamo mobilitarci e invitare alla mobilitazione.

Perciò noi sottoscritti, ci uniamo e intendiamo mobilitarci per chiedere:

- Il cessate il fuoco permanente a Gaza per impedire che lo sterminio prosegua con altre decine di migliaia di uccisioni indiscriminate di civili palestinesi, e che i palestinesi siano costretti ad abbandonare Gaza, il suo territorio, le sue acque.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

- La denuncia inequivocabile dei crimini che Israele sta compiendo nella Striscia di Gaza, ed il rifiuto della logica giustificante dell'ingannevole frase "Israele ha diritto a difendersi". Non ci si difende annientando un popolo inerme e incarcerato in un fazzoletto di terra, sottoposto a un blocco atroce che dura da un ventennio.
- Il diritto di esprimere liberamente, sulla base delle nostre conoscenze e delle nostre sensibilità di artisti e intellettuali, analisi e valutazioni della crisi in atto in Medio Oriente, a cominciare dalla denuncia che tutti noi abbiamo fatto per gli aspetti feroci dell'attacco di Hamas del 7 ottobre, consapevoli che quella ferocia che condanniamo non che è l'altra faccia della medaglia: l'occupazione abusiva e la pratica dell'apartheid da parte del governo israeliano.
- Il diritto di non accettare più in nessuna forma il ricatto della Shoah, la speculazione politica da parte del sionismo, e di non avere paura dell'accusa grottesca di "antisemitismo", accusa che senza pudore anche oggi, per ignoranza o malafede, viene riproposta contro chiunque osi denunciare il >

Ci diamo appuntamento ad un prossimo raduno in forma virtuale, per ora, su una piattaforma che ce lo consenta, per definire collettivamente tali strategie."

PER ADERIRE ALLA LETTERA APERTA:

artistieintellettualipergaza@gmail.com (indicando gentilmente la professione)

"A Gaza dall'inizio del conflitto più di 10 bambini al giorno perdono un arto", 7/1/2024, - Save the Children Italia

"Più di 10 bambini al giorno, in media, hanno perso una o entrambe le gambe a Gaza dall'inizio del conflitto tre mesi fa. Lo dichiara Save the Children, l'Organizzazione internazionale che da oltre 100 anni lotta per salvare le bambine e i bambini e garantire loro un futuro.

Dal 7 ottobre, secondo l'UNICEF, a più di 1.000 bambini sono state amputate una o entrambe le gambe. Molte di queste operazioni sui bambini sono state effettuate senza anestesia, a causa della paralisi del sistema sanitario nella Striscia causata dal conflitto e della grave carenza di medici e infermieri e di forniture mediche come anestetici e antibiotici, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

Solo 13 dei 36 ospedali di Gaza rimangono parzialmente funzionanti, ma operano in modo limitato e instabile a seconda della possibilità di accesso al carburante e alle

forniture mediche di base in ogni giorno. I nove ospedali parzialmente funzionanti nel sud stanno operando al triplo della loro capacità, nonostante debbano affrontare carenze critiche di forniture di base e di carburante. Inoltre, secondo l'OMS, solo il 30% dei medici di Gaza in servizio prima del conflitto lavora ancora.

"Ho visto medici e infermieri completamente sopraffatti mentre i bambini arrivavano con ferite da esplosione. L'impatto nel vedere i bambini soffrire così tanto e non avere le attrezzature e le medicine per curarli o alleviare il dolore è troppo forte anche per i professionisti più esperti. Anche in una zona di guerra, la vista e la voce di un bambino mutilato dalle bombe non possono essere accettati né tantomeno compresi entro i confini dell'umano", ha dichiarato Jason Lee, direttore di Save the Children nei Territori palestinesi occupati.

"I bambini piccoli coinvolti nelle esplosioni sono particolarmente vulnerabili nei confronti delle lesioni gravi invalidanti. Hanno il collo e il busto più deboli, quindi è sufficiente una minore forza per causare una lesione cerebrale. Le loro teste non sono ancora completamente formate e i loro muscoli non sviluppati offrono minore protezione, quindi è più probabile che un'esplosione possa lacerare gli organi nell'addome, anche quando non ci sono danni visibili. La sofferenza dei bambini in questo conflitto è inimmaginabile e lo è ancora di più perché è inutile e assolutamente evitabile. Questa sofferenza, l'uccisione e la mutilazione dei bambini sono considerate come gravi violazioni nei confronti dei bambini, e i responsabili devono essere chiamati a risponderne".

"Se la comunità internazionale non interviene per far fronte alle proprie responsabilità ai sensi del diritto internazionale umanitario e per prevenire i crimini più gravi di rilevanza internazionale, la storia ci giudicherà tutti. Dobbiamo tenere conto delle lezioni del passato e impedire che si continuino a verificare crimini atroci. Solo un cessate il fuoco definitivo porrà fine alle uccisioni e alle mutilazioni di civili e consentirà l'arrivo degli aiuti umanitari, di cui c'è disperato bisogno - compresi i medicinali essenziali per i bambini feriti - nelle quantità e nei luoghi richiesti", ha concluso Lee.

Secondo il Ministero della Sanità di Gaza, nei tre mesi trascorsi dal 7 ottobre circa 22.000 palestinesi sono stati uccisi e altri 57.000 feriti, con bambini mutilati e uccisi a un ritmo devastante e intere famiglie uccise ogni giorno.

Save the Children fornisce servizi essenziali e sostegno ai bambini palestinesi dal 1953. Il team di Save the Children nei Territori palestinesi occupati lavora 24 ore su 24,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

predisponendo aiuti vitali per sostenere le persone bisognose e per trovare un modo per far arrivare assistenza a Gaza.”

Per informazioni:

Ufficio Stampa Save the Children

Tel. 3316676827 - 3385791870- 3389625274 – 3409367952

ufficiostampa@savethechildren.org

www.savethechildren.it

“Intelligenza artificiale e pace - Criticità e opportunità”, 7/1/2024, - Francesco Iannuzzelli

“Gli enormi progressi della cosiddetta Intelligenza Artificiale (AI) di questi ultimi tempi, accompagnati dall'avvento di applicazioni che l'hanno resa accessibile a tutti come ChatGPT, hanno portato l'AI al centro del dibattito sulle tecnologie emergenti.

Cosa significa tutto questo per attivisti come noi che hanno a cuore il pacifismo, l'ambientalismo e la giustizia sociale? Precedenti innovazioni tecnologiche e di comunicazione, come l'avvento di Internet, o i social network, hanno influenzato radicalmente il modo in cui operiamo, e di fronte a una rivoluzione tecnologica che si preannuncia ancora più importante non possiamo non prepararci.

Ritengo quindi opportuno riflettere su quali scenari si stanno delineando, e di come ci riguardano, cercando di offrire qualche spunto di riflessione (ma anche di azione) in base alla mia limitata esperienza professionale nell'ambito dell'AI. Si tratta di una veloce carrellata che dà per scontato una minima familiarità con i principi fondamentali dell'intelligenza artificiale, e che nasce dal discorso avviato in concomitanza con la Giornata Mondiale della Pace del 1° Gennaio 2024, il cui tema è stato per l'appunto "Intelligenza artificiale e pace".

Negli ambiti che presento qui di seguito elenco alcune criticità e opportunità che a mio parere devono essere tenute in considerazione. Ambedue le prospettive possono coesistere senza escludersi a vicenda; indipendentemente da come la si pensi, sarà la realizzazione pratica di queste prospettive a darci una risposta.

L'importanza dei dati

I dati sono il nuovo oro, o il nuovo petrolio, o la nuova arte. Qualsiasi cosa riteniate rappresenti valore, oggi sembra essere rimpiazzata da dati. È quindi lecito chiedersi se non abbiamo, per caso, dimenticato di avere un orologio d'oro, o

un barile di petrolio, o un Van Gogh, in soffitta. La risposta è molto probabilmente sì, ma più che la risposta qui dobbiamo chiederci cosa farne del tesoro di cui siamo inconsapevolmente proprietari. E più che la risposta individuale, qui conta quella collettiva.

Con questo intendo dire che siamo tutti liberi di donare la nostra attività digitale, i nostri dati, conversazioni, immagini, video, ecc. a multinazionali del settore tecnologico, se ciò ci sembra pratico per continuare a svolgere le nostre attività quotidiane. Non entro nel merito delle scelte individuali, anche se devo ricordare che ci sarebbero alternative, e che sono non solo etiche ma anche migliori sotto l'aspetto tecnico (il fediverso, tanto per fare un esempio)

Voglio però spostare lo sguardo sui dati relativi alla nostra comunità, qualsiasi essa sia, all'interno di cui operiamo come attivisti, perché questo è il contesto in cui stiamo affrontando questa discussione. E in questo contesto abbiamo il dovere di preoccuparci dei dati che produciamo e che trattiamo.

Il motivo è duplice: con l'AI occorre ripensare l'arte del possibile, sia nel bene che nel male. Ripensare quello che possiamo, o potremo, fare come comunità di attivisti, e quello contro cui dobbiamo, o dovremo, lottare. E al tempo stesso dobbiamo ricordarci che nulla di tutto questo (inteso come applicazioni dell'AI, generativa e non) può avvenire se non con quantità significative di dati, meglio se di buona qualità.

Quindi, facendo un passo indietro, anche ammesso che non ci sia ancora del tutto chiaro cosa faremo e contro chi lotteremo, dobbiamo prendere consapevolezza che dobbiamo preoccuparci di come gestiamo, conserviamo, trattiamo e distribuiamo i dati che riguardano noi e le nostre attività.

Ciò va ben oltre gli obblighi di legge del GDPR. Riguarda tutto, ma proprio tutto, sempre con il presupposto che dobbiamo ripensare l'arte del possibile. Audio, video, testi, abbozzi, raccolte firme, appelli, comunicati, discussioni, messaggi, digitali e non. Tutto. Presente, passato e futuro. Dobbiamo farci carico dei nostri dati in maniera maniacale. Riprenderne il possesso se siamo stati così maldestri da delegarne la gestione a terze parti spinte solo dal profitto (e dal bisogno di addestrare i propri algoritmi). Organizzarci, acquisire le competenze necessarie, trasformarci in tecno-archivisti. Cose che in passato reputavamo inutilizzabili (le audiocassette di una conferenza, fotografie sbiadite, siti Internet abbandonati) potranno riprendere vita a raccontare nuovamente qualcosa di utile.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

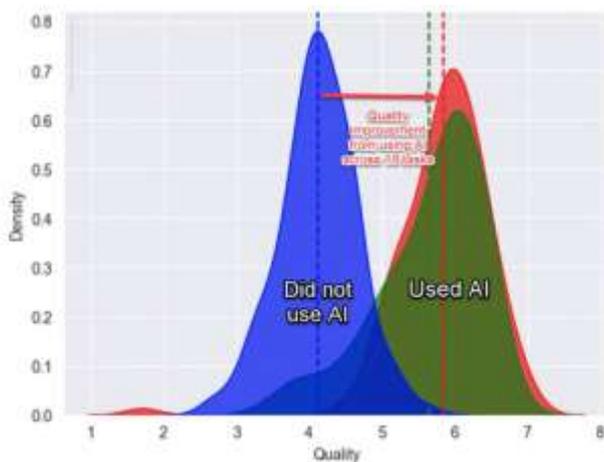
NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

E occorre allargare lo sguardo, oltre i nostri dati, verso i dati aperti (open-data) o quelli semplicemente disponibili intorno a noi. Documentarne l'esistenza, farne una copia se temiamo possano scomparire in futuro. Prendersene cura, anche sotto l'aspetto della sicurezza, se riguardano dati sensibili, come previsto dalle norme sulla privacy.

Il rischio è che, altrimenti, resteremo a guardare, anche quando avremo delle buone idee da realizzare, o delle drammatiche urgenze contro cui mobilitarci.

Automazione e accelerazione

L'ennesima rivoluzione industriale ci permette, per l'ennesima volta, di fare un salto in avanti in termini di produttività. Sembra una brutta parola, e ovviamente lo è se interpretata come generazione di profitto per tasche altrui. Lo è anche se dimentichiamo che a volte è proprio il tempo che ci si mette a fare le cose, e la relativa fatica, il processo e le interazioni necessarie, che costituiscono il vero valore di un'esperienza "produttiva". Ma proviamo per un momento al concentrarci sul "fare le cose" intese come quelle che dobbiamo fare ma non costituiscono particolare importanza e sarebbe molto conveniente se riuscissimo a farle in meno tempo.



Distribution of output quality across all the tasks. The blue group did not use AI, the green and red groups used AI, the red group got some additional training on how to use AI.

Qui l'AI ci permette di fare dei salti fenomenali, trasformandoci in veri centauri. Gli esempi sono innumerevoli ma trovo interessante citare il recente studio della Harvard Business School che ha misurato l'impatto dell'AI sulla qualità della produzione di consulenti aziendali del Boston Consulting Group.

Riporto alcune osservazioni del prof. Ethan Mollick, tra gli autori dello studio, tratte dal suo blog:

- Il miglioramento è straordinario, si veda l'area verde rispetto a quella blu nel grafico riportato qui sopra. Avere una formazione riguardo all'uso dell'AI aiuta (area rossa), ma anche chi non ha avuto esperienze precedenti riesce comunque ad eccellere.
- A seconda delle circostanze, può essere meglio comportarsi come un centauro (mantenendo una chiara separazione tra il compito delegato all'AI e quello fatto in proprio), oppure un cyborg, che alterna in maniera più fluida i suggerimenti dell'AI e i propri spunti. Quest'ultimo metodo sembra essere più adatto per i compiti relativi alla scrittura.
- Affidarsi troppo all'AI provoca una perdita graduale della capacità di giudizio e inevitabilmente della qualità produttiva.
- Quando si chiede all'AI di fare qualcosa per cui non ha le competenze necessarie, diventa una palla al piede. Il problema è che non necessariamente ce ne si rende conto, anche perché l'AI, come un robot troppo premuroso, prova comunque a cercare di aiutarci anche quando non ne è capace.
- La sfida sembra proprio essere nel navigare la linea frastagliata che divide le nostre competenze da quella dell'AI, stando ben attenti a mantenere comunque le redini ben salde in mano.

Se traduciamo questi miglioramenti nel nostro ambito, viene spontaneo considerare in primis l'applicazione dell'AI nell'ambito testuale (vedasi ChatGPT), inteso come fruizione e produzione di contenuti in qualsiasi lingua, plasmandone la leggibilità, lunghezza e registro a seconda delle nostre necessità.

Dobbiamo però tenere sempre ben presente le premesse su cui sono stati addestrati i LLM (Large Language Models) come GPT. Sono nati per prevedere parole scritte da umani, tutto qui, e addestrati per essere quanto più onesti possibile. Non sono immuni da problemi: possono assumere un atteggiamento ingannevole, cercare di darci ragione anche quando non ce l'abbiamo, riportare false credenze, e pure mentire platealmente se messi sotto pressione.

Quindi usiamoli per quello che sono, senza considerarli un oracolo, ma un aiutante che può produrre dei suggerimenti utili, o rifinire quello che stiamo scrivendo, preparandoci a trasportare queste medesime opportunità, e criticità, in un contesto multimodale (audio, video, immagini, testo).

Scrivo prima del dover riconsiderare l'arte del possibile nel bene e anche nel male. Proviamo quindi a guardare cosa fanno i militari.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Il “sogno” dei sistemi d’arma autonomi da tempo affascina il mondo militare, e rigurgita spesso anche nell’immaginario hollywoodiano a cui siamo volenti o nolenti sottoposti. Si tratta di robot, droni o altri aggeggi malefici in grado di svolgere compiti militari sul campo, obbedendo fedelmente alle regole impartite, come soldati senza alcun rimorso di coscienza, pure in grado di scegliere autonomamente, quando necessario, se “premere il grilletto”.

Può l’AI moderna aiutare nella realizzazione di questo sogno? Indubbiamente sì, e i finanziamenti ed esperimenti

già svolti lasciano poco dubbio sul fatto che questo progetto sia nell’agenda dei dipartimenti militari di tutto il mondo. Alcuni paesi non hanno molti scrupoli a riguardo, altri, come gli Stati Uniti stanno cercando di navigare un difficile compromesso tra le richieste dei militari e un’opposizione sempre più crescente della società civile.

Abbiamo assistito a una levata di scudi straordinaria nel mondo accademico e anche nel mondo privato contro queste prospettive. Una protesta che è diventata reale, viva, e che ci ricorda i tempi migliori della lotta per la riconversione dell’industria bellica. Se non che in questo caso si tratta dall’industria tecnologica. Qualche successo è stato ottenuto, occorre vigilare, continuare a mobilitarsi e ad informarsi. Da parte nostra occorre soprattutto proporsi come interlocutori credibili, in base anche alla propria storia di pacifisti impegnati contro l’uso militare di tecnologie nate nel mondo civile. Credibilità che può essere sostenuta da competenze specifiche, un linguaggio appropriato, e anche dall’umiltà di voler ascoltare e comprendere la complessità della situazione.

Al tempo stesso occorre prestare anche attenzione ad usi dell’AI che, sebbene meno eclatanti dei cyborg militari autonomi, non sono meno preoccupanti. Prendiamo per esempio il vantato uso dell’intelligenza artificiale da parte di Israele nell’attuale guerra contro la Palestina.

Il sistema automatico Habsora (letteralmente, “Il Vangelo”), operato dall’IDF (Israel Defense Forces) dal 2019, aiuta i militari nella selezione degli obiettivi da colpire in Palestina con l’aiuto di algoritmi AI. Un’inchiesta di +972 ha mostrato come questo sistema sia in grado di fornire una media di 100 obiettivi al giorno. L’inchiesta approfondisce il dettaglio di questi obiettivi militari, grazie anche ad alcune fonti anonime interne, delineando come alle tradizionali categorie di obiettivi militari tattici (infrastruttura militare e sotterranei), in questa ultima guerra siano state aggiunte due nuove categorie: “power targets”, ovvero edifici alti, pubblici e residenziali, e residenze private di operativi, anche junior, di Hamas. Proprio

per queste due nuove categorie è stato fondamentale l’uso dell’AI.

È ovvio che un palazzo non rappresenta, per il semplice fatto di essere alto, un obiettivo militare. Anzi, è inevitabile che colpendolo si aumenti in maniera esponenziale l’esposizione della popolazione civile. Così pure, è ben probabile che un attivista junior di Hamas viva con la propria famiglia in un contesto residenziale. Siamo quindi di fronte alla chiara intenzione di colpire intenzionalmente civili e la società civile palestinese. Talmente chiara che una stima delle morti civili è nota a priori, quando gli obiettivi vengono

selezionati da Habsora. Lo dicono le stesse fonti intervistate da +972.

Cosa c’entra quindi l’AI? Francamente, per individuare i palazzi più alti, o le coordinate di una residenza, non serve chissà quale algoritmo di machine learning. In questo caso, il supposto algoritmo AI che seleziona gli obiettivi ha principalmente uno scopo: introdurre distanza decisionale tra il comando militare e gli esecutori, e de-responsabilizzare gli uni e gli altri rispetto ad azioni che costituiscono evidenti crimini di guerra. Questo uso dell’AI deve far riflettere, perché potrebbe verificarsi in maniera simile in contesti meno drammatici, ma comunque riguardanti violazioni di diritti umani.

C’è da chiedersi se la normativa attuale, in termini di diritto internazionale, sia adeguata a perseguire questi crimini di guerra il giorno che saremo, si spera, in grado di processarne gli autori. Abbiamo purtroppo già assistito all’uso di armi per colpire intenzionalmente l’ambiente e la popolazione civile residente; uranio impoverito e fosforo bianco, per citarne alcune. Armi scelte proprio perché si collocavano in una zona d’ombra del diritto internazionale. Quindi dobbiamo interrogarci se non sia il caso di cominciare, sin da ora, a riattivare la nostra esperienza nelle campagne per la messa al bando di armi disumane e adattarla agli scenari che si stanno delineando con l’uso dell’intelligenza artificiale.

Catastrofismo

Pensare di fermare il treno in corsa dell’AI è improponibile, e comunque impossibile da attuare. Le prospettive catastrofiste (“doomerism”) sull’estinzione della specie umana a causa dell’intelligenza artificiale sono parecchio esagerate e per lo meno inaccurate. La nostra eventuale corsa verso l’estinzione sembra viaggiare di gran carriera sostenuta dai danni al clima globale che abbiamo provocato in prima persona (e che continuiamo testardamente a provocare). Non pare necessitare di robot impazziti per diventare realtà.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Sono anche stati fatti paragoni inappropriati con le armi nucleari, senza capire la radicale differenza, che noi pacifisti dovremmo conoscere bene, che le armi nucleari sono intrinsecamente pericolose e illegali, e l'AI non è certo un'arma di distruzione di massa, ma uno strumento tecnologico che può essere usato nel bene, nel male e in tutte le gradazioni intermedie. Sicuramente necessita di regolamentazione, e se qualcosa si può imparare dall'esperienza del controllo alla proliferazione di armi nucleari è che contano trasparenza e dialogo attivo tra tutte le parti coinvolte.

Il sensazionalismo delle teorie catastrofiste sull'AI sembra piuttosto spinto da due pulsioni parallele: quella di distrarre dai rischi veri e attuali, e quella di spaventarci per tenerci al largo dal discorso, e soprattutto dalla pratica, dell'intelligenza artificiale.

Nulla di particolarmente nuovo se si guarda alla storia tormentata della relazione tra il genere umano e le sue macchine. La risposta migliore è quella di sporcarsi le mani, approfondendo cosa ci sia veramente da temere, e cosa si possa invece usare per scopi costruttivi.

Bias

La nostra realtà è imperfetta, piena delle ingiustizie e discriminazioni che la nostra società produce. Innanzitutto discriminazioni di genere (lettura obbligatoria: "Invisibili", di Caroline Criado Perez), poi di etnia, culturali, linguistiche, ecc. Qualsiasi campione di dati venga estratto della nostra realtà contiene inevitabilmente discriminazioni, pregiudizi, distorsioni. E anche quando osserviamo qualcosa di estraneo alla società umana, chissà una colonia di microbi, siccome siamo noi a osservarla, introduciamo comunque il nostro bias. È molto più semplice se partiamo dal presupposto che il bias c'è sempre, e di conseguenza sarà sempre presente, in misura più o meno maggiore, nei modelli AI che addestriamo.

Steven Piantadosi mostrò ingegnosamente come aggirare i filtri esistenti in ChatGPT per rivelarne il bias profondo. Ad esempio che secondo ChatGPT un buon scienziato può solo essere maschio e bianco, o che un bambino afroamericano non meriti di essere salvato. Da allora ChatGPT ha migliorato i propri filtri, ma si tratta di pezze messe a un sistema comunque sbilanciato.

Se giochiamo con la generazione di immagini troviamo risultati simili, anche se meno espliciti. Un utente di Reddit ha mostrato come, di fronte alla richiesta di immagini di docenti di varie discipline, si ottenga una vasta prevalenza di uomini

bianchi. E per trovare qualcuno dal colore della pelle un po' più scuro (ma non troppo), dobbiamo cercare tra i gender o ethnic studies...

Come stupirsi quindi se il docente di Peace Studies appare come un matusa con la barba bianca...

Sembrano giochi, ma se pensiamo che distorsioni simili avvengono per modelli che sceglieranno il nostro diritto a un mutuo, a una promozione o assunzione lavorativa, calcoleranno le nostre tasse e il nostro premio assicurativo, allora dobbiamo preoccuparci.

Lasciamo ai tecnici i metodi, che esistono, per limitare la presenza di bias e filtrarne gli eccessi. Come utenti, e come potenziali vittime, partiamo dall'assunto che il pregiudizio c'è sempre, e ragioniamo su come comportarci di conseguenza.

Innanzitutto abituiamoci all'idea che un modello AI possa essere presente anche in situazioni inaspettate (ripensare l'arte del possibile...). Senza diventare paranoici, ricordiamoci che il problema non è l'algoritmo, che fa semplicemente il suo mestiere di trovare una risposta al problema che gli è stato posto, né il modello, che è stato addestrato dai dati che gli abbiamo fornito, ma siamo noi. In altre parole, l'algoritmo fa solo emergere un pregiudizio umano pre-esistente nei dati su cui è stato addestrato. Per cui calma e gesso, non è cambiato niente, viviamo sempre in un mondo ingiusto, che è tutto "merito" nostro, ora è solo più sofisticato. Quindi l'atteggiamento migliore è partire dalla prospettiva che il bias nei modelli AI è sempre presente, che questi modelli sono sempre più influenti nella nostra vita, e che dobbiamo mantenere le antenne tirate per scovarne eventuali discriminazioni.

Prestiamo soprattutto attenzione a come tutto questo colpisce le fasce della popolazione più vulnerabili (come migranti, donne, disoccupati), che avranno bisogno del nostro sostegno per affrontare queste ingiustizie sofisticate. Quando siamo vittima di un algoritmo sbilanciato a nostro sfavore, o quando ci accorgiamo che colpisce altre persone, ricordiamoci che ci sono tutta una serie di strumenti legali per pretendere uguaglianza di trattamento, e che esiste oggi al tempo stesso una discreta attenzione verso questo tipo di discriminazioni.

Ribaltando il discorso, proviamo a fare uno sforzo e pensare come questa distorsione possa esserci utile. Nel contesto della crescente digitalizzazione e automazione della nostra società, discriminazioni latenti, spesso difficili da provare, possono emergere in maniera inconfutabile in un'analisi

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

quantitativa. Il bias può quindi essere usato come un indicatore rappresentativo di disuguaglianze esistenti.

Carta canta, e anche i dati lo fanno. Tanto più se di fonte autorevole, ovvero se provengono dalle medesime istituzioni o aziende private la cui discriminazione vogliamo combattere.

XAI

Come accennato in precedenza, abbiamo diritto alla trasparenza. Questo diritto è esplicitamente sancito in alcuni ambiti (come quello della pubblica amministrazione), e nelle varie norme di protezione dei consumatori. Tristemente, a volte abbiamo più diritti come consumatori che come cittadini, però sempre diritti sono, quindi meritano di essere fatti valere. In alcune circostanze può essere difficile esercitarli, ed è sempre consigliabile muoversi in gruppo (class action) piuttosto che come individui.

Nell'ambito dell'intelligenza artificiale, il requisito di trasparenza rispetto al risultato di un algoritmo viene indicato col termine explainability, da cui deriva l'acronimo XAI (eXplainable Artificial Intelligence). Può essere più accuratamente tradotto come spiegabilità, o giustificazione: in altri termini, quando un modello AI giunge a una conclusione, dovrebbe anche dirci perché.

Non tutti gli algoritmi sono spiegabili. Alcuni lo sono per definizione, (ad esempio i "decision trees"), altri possono essere decifrati con tecniche probabilistiche. Molti sono semplicemente delle scatole nere, a cui vengono dati in pasto centinaia di parametri e la cui risposta non è spiegabile in alcun modo.

C'è grande preoccupazione, soprattutto in ambiti regolamentati come il mondo bancario, verso l'introduzione di algoritmi non spiegabili che possano provocare azioni legali da parte di consumatori organizzati.

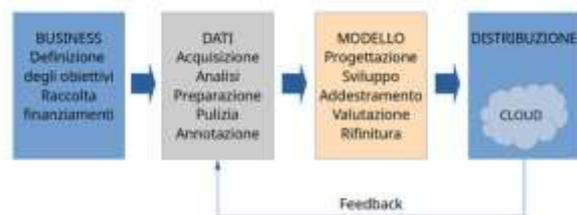
D'altra parte, la consapevolezza del nostro diritto ad ottenere una spiegazione quando messi di fronte a una decisione presa con strumenti sofisticati è il miglior modo per combattere il bias di cui abbiamo discusso prima. Ma anche il modo migliore per ri-responsabilizzare chi ha pensato di introdurre un algoritmo per evitare una responsabilità decisionale diretta.

Al tempo stesso è ben nota la pratica di introdurre nel mercato tecnologie non mature e farle testare agli utenti. La qualità va a farsi benedire nel nome del "time-to-market". Possiamo anche sopportare applicazioni e sistemi operativi instabili, ma quando questa pratica riguarda servizi critici per la collettività dobbiamo esercitare una costante attenzione e

pressione per evitare che l'introduzione affrettata di AI vada a scapito di persone vulnerabili o impreparate. La XAI è uno dei modi per aprire le "scatole nere" e richiedere un maggior controllo qualitativo.

Ciclo produttivo

Può essere utile ripassare a grandi linee il ciclo produttivo dell'AI (più avanti parleremo dei costi energetici associati alle sue fasi).



Abbiamo già sottolineato l'importanza dei dati, vorrei però soffermarmi un momento sul modello (il box arancione) per chiarire un aspetto sul quale viene spesso fatta confusione, ovvero quando si sente parlare di modelli "aperti", o "open source".

Il modello è in realtà un sistema molto complesso, composto di varie fasi, architetture e infrastrutture tecnologiche. Per semplicità poniamo il nostro sguardo su due aspetti: i componenti software che stanno alla base del suo funzionamento, e il risultato dell'addestramento stesso.

Lo sviluppo del software relativo all'intelligenza artificiale ha avuto progressi straordinari negli ultimi 20-30 anni. Progressi che sono avvenuti principalmente nel mondo accademico, che di solito privilegia software libero. Anche quando viene usato nell'ambito privato, le sue modifiche vengono di solito rilasciate pubblicamente con medesima licenza. Quando si tratta di soluzioni Cloud, che richiedono un'infrastruttura dedicata e costosa, vengono spesso offerte gratuitamente per livelli iniziali e con costi proporzionati per chi invece ne vuole fare un uso commerciale.

In questo contesto viene spesso usato il termine "modello open-source", inteso come il software che lo fa funzionare. Bene, però tutto questo non fa molta differenza, perché il software è comunque, il più delle volte, libero. Cerchiamo di distinguere la pubblicità dalla realtà. È il risultato finale dell'addestramento del modello che invece ha rilevanza, sia economica che cognitiva. Ovvero quando i pesi relativi al modello sono stati calcolati come frutto dell'addestramento basato sui dati.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Questi modelli (con i pesi calcolati) sono custoditi gelosamente da chi li produce, perché sono il risultato finale del loro investimento, e per niente rilasciati come "open-source". Anzi vengono distribuiti e monetizzati nel Cloud.

Un modello veramente open-source è un modello totalmente trasparente e accessibile, sia in termini di software che di prodotto finale, che favorisce quindi l'uso e lo sviluppo

collaborativo invece che competitivo. I numerosi successi delle soluzioni tecnologiche distribuite con questo principio (si pensi a Linux) testimoniano come le innovazioni tecnologiche possano tradursi su larga scala solo se libere, in tutti i sensi.

Dobbiamo quindi guardare con una certa preoccupazione la chiusura totale dei big-tech rispetto al rilascio di modelli addestrati, e al tempo stesso seguire con attenzione le iniziative che provano a differenziarsi con un approccio veramente open (ad esempio, BLOOM di Hugging Face e Mistral).

Anche nei modelli AI occorre applicare la medesima sottile, ma fondamentale, distinzione che usiamo tra software libero e open-source. Il fatto che una tecnologia sia aperta non presuppone che sia di libero uso. Leggere attentamente le condizioni d'uso.

Prestiamo infine attenzione a uno scenario che si sta già delineando con l'integrazione crescente di ChatGPT nella nostra vita telematica; ad esempio il suo inserimento in Windows da parte di Microsoft. Ci siamo abituati negli ultimi decenni alle democraticità imperfetta di Internet, e alla neutralità della sua infrastruttura. Chiunque può creare una sua presenza e renderla accessibile agli altri. L'interfaccia principale di accesso a questa enormità di informazioni è prevalentemente garantita da motori di ricerca i cui algoritmi, sebbene non trasparenti e discutibili, permettono comunque di ottenere visibilità in base a criteri per lo più comprensibili (popolarità, accuratezza, strutturazione dei metadati, ecc.).

D'altra parte abbiamo già assistito al danno provocato dall'avvento di social network che, diventando interfaccia primaria per molti utenti, ne manipolano l'attenzione privilegiando l'engagement allo scapito della veridicità delle fonti, e offrendo pericolose opportunità di controllo di massa.

Chiediamoci quindi cosa accadrà quando l'interfaccia primaria di accesso alla mole di informazioni digitali prodotta dal genere umano sarà un chatbot dal modello chiuso e controllato esclusivamente da un'azienda privata con interessi puramente commerciali.

L'importanza di modelli aperti e collaborativi non è un discorso che riguarda solo gli addetti ai lavori, ma tutti noi che un giorno potremmo ritrovarci ad esserne utenti senza molte altre alternative.

Impatto sul mondo del lavoro

È un argomento particolarmente importante, per le opportunità che si presentano ma anche per le possibili disuguaglianze che potrebbero emergere. Citando il recente

documento di Papa Francesco, "C'è il rischio sostanziale di un vantaggio sproporzionato per pochi a scapito dell'impoverimento di molti".

Secondo una recente indagine di Business Insider, questi sono i lavori più a rischio di essere sostituiti dall'AI:

- Tecnologia: programmatori, ingegneri del software, analisti di dati
- Media: pubblicità, creatori di contenuti, redattori tecnici, giornalisti, grafici
- Legale: assistenti legali, commercialisti
- Educazione: insegnanti
- Finanza: analisti finanziari, consulenti finanziari, traders
- Commercio/Servizi: analisti di ricerche di mercato, agenti del servizio clienti

È curioso notare come i lavori più a rischio siano quelli che richiedono una laurea.

Non so quanto tutto questo corrisponda al vero, mi sorge il dubbio che sia in parte wishful thinking da parte dei CEO intervistati, invaghiti di una soluzione tecnologica che possa ridurre i costi delle risorse umane, senza avere ancora preso coscienza di quanto gli costerà e quanti problemi gli creerà. Il problema è che saranno proprio loro a decidere le assunzioni, quindi che sia vero o meno che questi lavori siano sostituibili dall'AI, e in questa misura, è comunque assai probabile che tentativi in questa direzione verranno fatti. Per i lavoratori a rischio non resta altro che acquisire competenze in questo campo per integrare l'AI nel loro ruolo professionale in maniera più organica. I centauri/cyborg di cui scrivevo prima. È una risposta che può riguardare molti di noi.

Mi sembra che stiamo comunque parlando di privilegiati, che saranno probabilmente in grado di reggere l'ondata trasformativa dell'AI. Preferirei invece volgere lo sguardo alle nuove forme di sfruttamento lavorativo che stanno emergendo nel contesto del ciclo produttivo dell'intelligenza artificiale.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Come sottolineato più volte, l'addestramento di modelli AI ha un requisito fondamentale: dati, di qualità, e annotati. L'annotazione è particolarmente importante perché fornisce etichette (label) attendibili associate ai dati da utilizzare per la fase di addestramento.

La maggior parte dei dati viene estratta in maniera approssimativa da attività umane, a volte mediante iniziative che, mascherate dietro obiettivi ben diversi, hanno l'unico scopo di raccogliere dati. La fase di pulizia, strutturazione, e annotazione dei dati può essere solo in parte automatizzata; in realtà richiede quasi sempre una revisione e supervisione da parte di essere umani con competenze più o meno specifiche. Emerge quindi la necessità di un nuovo, richiestissimo, profilo lavorativo di breve termine, a volte solo per uno specifico progetto, che è stato prontamente strutturato nella moderna gig-economy.

Con un discutibile senso dell'umorismo Amazon ha deciso di chiamare questo servizio MTurk, un riferimento esplicito al turco meccanico, un automa in grado di giocare a scacchi che in realtà nascondeva al suo interno un giocatore umano. Un servizio simile è oggi offerto anche da altre aziende, ma concentriamoci su quello di AWS (Amazon Web Services). La forza lavoro che viene offerta da questo servizio online è disponibile 24 ore su 24, con un costo minimo di 0.01 dollari per compito da svolgere.

L'aver a disposizione un numero illimitato di lavoratori da mobilitare con una riga di codice può rispondere alle esigenze attuali dell'industria dell'AI, ma solleva anche inquietanti interrogativi sul futuro del lavoro, su quanti intermediari possono inserirsi in un ambito lavorativo così offuscato, su quali forme di sfruttamento possono perpetrarsi, e su quale sia l'impatto su lavoratori e lavoratrici.

Negli ultimi tempi sono state pubblicate numerose ricerche su questo aspetto dell'industria dell'AI che è per lungo tempo passato inosservato. Ne cito una a cura della rivista Time, che riguarda da vicino ChatGPT, in quanto OpenAI aveva stipulato un contratto con un'azienda basata in California (SAMA) che impiegava lavoratori in Kenya per la rimozione di contenuti offensivi presenti all'interno dei dati usati per l'addestramento del modello.

Dietro ai messaggi di marketing che parlavano di AI etica, in grado di sollevare dalla povertà decine di migliaia di persone, è in realtà emersa una storia molto problematica:

lavoratori pagati tra 1.32 e 2 dollari all'ora, per la revisione di contenuti a volte altamente offensivi, con un impatto significativo sulla loro salute mentale. Da contratto SAMA prendeva 12.50 all'ora da OpenAI, un margine di profitto da 6 a 9 volte quanto pagava i propri lavoratori. Curiosamente in precedenza proprio SAMA si era trovata al centro di un'altra inchiesta di Time, sul servizio di moderazione di contenuti offensivi pubblicati su Facebook.

Questa è solo una tra le tante inchieste a riguardo. Dobbiamo avere la massima attenzione nei confronti delle nuove forme di sfruttamento lavorativo che vengono introdotte dall'automazione del ciclo produttivo dell'intelligenza artificiale. Forme di schiavitù moderna che possono manifestarsi anche nel nostro contesto sociale, e non esclusivamente in paesi dove la normativa del lavoro è più debole.

Sostenibilità energetica

Ho riscontrato una discreta difficoltà a reperire dati e analisi ufficiali sull'impatto energetico del ciclo produttivo dell'AI. Non c'è granché, anche per via della relativa mancanza di trasparenza a riguardo. Gli attori principali del settore non offrono una rendicontazione dettagliata che permetta di capire la quota relativa all'AI del loro impatto ambientale.

Un recente studio è stato svolto da alcune ricercatrici di Hugging Face e della Carnegie Mellon University, ed offre una panoramica molto utile per comprendere la situazione attuale.

L'aspetto che subito salta all'occhio è che, contrariamente a quanto si potrebbe credere, i costi energetici di inference sono maggiori di quelli di training. Ovvero, facendo riferimento al grafico semplificato del ciclo produttivo riportato sopra, si consuma molta più energia nella fase di distribuzione che in quella di addestramento di un modello. Specificatamente, il costo energetico maggiore sembra essere proprio nella fase di inference, ovvero quando un modello addestrato viene usato per un compito, come classificazione o generazione di un contenuto. Ad esempio AWS riporta che i costi di inference sono circa il 90% (!) rispetto a quelli complessivi dei propri servizi di machine learning. Google riporta il 60%. Meta, che ha necessità di elaborazione dati molto specifiche, divide il consumo in 3 parti: preparazione dei dati (30%), addestramento (30%), utilizzo (40%).

Occorre valutare questi due centri di costo (training e inference) in base alla loro natura, radicalmente differente. I costi energetici di training sono decisi dal business, che sceglie

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Governance

Se proviamo a guardare alla precedente rivoluzione industriale (l'avvento di Internet) notiamo come la sua governance venga tuttora esercitata da un insieme variegato di istituzioni no-profit, comitati tecnici e comunità di esperti, tutti mediamente interessati a una sua gestione equilibrata. Non mancano i problemi e le tensioni, soprattutto in caso di conflitti tra stati, ma a grandi linee Internet rimane una risorsa collettiva gestita collaborativamente.

Osservando invece lo stato attuale dell'AI, troviamo un manipolo di aziende private in aperta competizione che ne gestiscono le principali risorse (sia come dati che come applicazioni), investitori alle loro spalle esclusivamente interessati a un guadagno nel breve termine, mancanza di trasparenza su tutti i fronti, e un mondo accademico che fatica a mantenere la propria indipendenza. Non sono i presupposti migliori per affrontare le sfide che abbiamo di fronte, delineate nei punti precedenti.

Qualche passo è stato finalmente fatto dopo il trambusto provocato da ChatGPT, e seppure in maniera scoordinata sembra che le istituzioni stiano finalmente cercando di capirci qualcosa e giocare un ruolo normativo, almeno per quanto riguarda le criticità più eclatanti (ne abbiamo elencate alcune).

Il tema è come possiamo far parte di questo discorso. Vedo fondamentalmente due vie: una è quella di portare le proprie competenze al servizio di questo processo di regolamentazione. Non necessita essere esperti di AI, anche se ovviamente serve esserne informati e capirne i fondamenti. Come discusso in precedenza, ci sono molti ambiti (giustizia sociale, diritto internazionale, diritto del lavoro, ambientalismo, diritti umani, etica) nei quali la nostra esperienza storica può portare un contributo.

L'altra via è quella di praticare l'AI e evidenziarne, esperienze alla mano, le criticità e le opportunità. Ancor meglio se queste due vie vengono percorse insieme.

La parola alla difesa

Questo articolo è stato scritto senza l'ausilio di intelligenza artificiale, se non per la generazione di alcune immagini.

Proviamo a chiedere, per concludere, proprio a ChatGPT, "Come l'intelligenza artificiale può essere utile per pace?"

«L'intelligenza artificiale (IA) può svolgere un ruolo significativo nella promozione della pace e nella gestione dei conflitti. Ecco alcune modalità in cui l'IA può essere utilizzata a tal fine:

- 1. Analisi dei dati per la prevenzione dei conflitti: L'IA può analizzare enormi quantità di dati provenienti da varie fonti, come social media, notizie e rapporti, per identificare segnali precoci di tensioni o conflitti imminenti. Questa analisi può aiutare a prevenire situazioni che potrebbero sfociare in conflitti.*
- 2. Negoziazione automatizzata: Algoritmi di intelligenza artificiale possono essere utilizzati per facilitare la negoziazione tra le parti coinvolte in un conflitto. Sistemi di intelligenza artificiale possono essere progettati per suggerire soluzioni equilibrate e win-win, incoraggiando un dialogo costruttivo.*
- 3. Analisi delle reti sociali per la prevenzione del terrorismo: L'IA può essere utilizzata per analizzare le reti sociali al fine di identificare potenziali minacce terroristiche o gruppi radicali, contribuendo così alla prevenzione di atti violenti.*
- 4. Monitoraggio dei confini: Sistemi di sorveglianza basati su intelligenza artificiale possono essere utilizzati per monitorare i confini e individuare attività sospette o intrusioni, riducendo il rischio di conflitti legati a questioni territoriali.*
- 5. Sistemi di allerta precoce: L'IA può essere impiegata per sviluppare sistemi di allerta precoce che identificano tempestivamente situazioni di emergenza o violazioni degli accordi internazionali, consentendo una risposta rapida e coordinata.*
- 6. Gestione delle risorse: L'intelligenza artificiale può essere utilizzata per ottimizzare l'allocazione delle risorse, promuovendo la distribuzione equa delle risorse e riducendo le potenziali fonti di conflitto legate alla scarsità di risorse.*
- 7. Traduzione automatica e facilitazione della comunicazione: Strumenti di traduzione automatica basati su IA possono migliorare la comunicazione tra persone che parlano lingue diverse, facilitando la diplomazia e riducendo malintesi che potrebbero portare a conflitti.*

È importante notare che, sebbene l'IA possa offrire numerosi vantaggi nella promozione della pace, ci sono anche sfide etiche e questioni legate alla sicurezza da considerare. È fondamentale garantire che l'uso dell'IA rispetti i principi dell'etica e dei diritti umani per massimizzare i benefici e minimizzare i rischi potenziali.»

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

"L'11 e 12 gennaio la Corte Internazionale di Giustizia esaminerà l'accusa di genocidio presentata dal Sudafrica contro Israele", 4/1/2024, - Ugo Longhi

"Il 3 gennaio, la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ, acronimo in inglese) ha comunicato che la prossima settimana, nei giorni 11 e 12 gennaio (giovedì e venerdì) sarà discusso, in udienze entrambe pubbliche, la richiesta avanzata dal Sudafrica di misure provvisorie nei confronti di Israele, accusato di genocidio per i bombardamenti in atto a Gaza da ormai tre mesi."

"A seguito del comunicato della ICJ, l'amministrazione Biden ha lanciato i propri strali nei confronti del Paese africano, con il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Matt Miller, che ha affermato che gli Stati Uniti "non vedono alcun atto che costituisca un genocidio" da parte di Israele nella sua guerra contro Hamas, e con il portavoce del Consiglio di Sicurezza Nazionale, John Kirby, che ha etichettato l'iniziativa del Sudafrica infondata, controproducente e completamente priva di qualsiasi base di fatto:

"Israele non sta cercando di cancellare il popolo palestinese dalla mappa. Israele non sta cercando di cancellare Gaza dalla mappa. Israele sta cercando di difendersi da una minaccia terroristica di genocidio. Quindi, se iniziamo a usare quella parola... Bene, ma usiamola in modo appropriato".

Inutile dire che se nel documento del Sudafrica al posto di Gaza vi fosse stato scritto Ucraina e al posto di Israele vi fosse stato scritto Russia, sia Miller che Kirby lo avrebbero sostenuto, definendolo un atto dovuto e sacrosanto!

Nella denuncia presentata il 29 dicembre, il Sud Africa accusa Israele, perché le operazioni dell'IDF contro Hamas "hanno carattere genocida, poiché sono commesse con l'intento specifico richiesto ... di eliminare i palestinesi presenti nella Striscia, con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale.

Il Sudafrica fa riferimento alla Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, di cui questi sono i primi due articoli:

Art. I

Le Parti contraenti confermano che il genocidio, sia che venga commesso in tempo di pace sia che venga commesso in tempo di guerra, è un crimine di diritto internazionale che esse si impegnano a prevenire ed a punire.

Art. II

Nella presente Convenzione, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- a) uccisione di membri del gruppo;
- b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro.

Israele, in risposta, ha accusato il Sudafrica di diffamazione e ha dichiarato che invierà un proprio rappresentante per dimostrare l'insussistenza dell'accusa, definita ridicola, e supportata anche da dichiarazioni, dopo il 7 ottobre, rilasciate da ministri e parlamentari israeliani e da militari appartenenti all'esercito israeliano in cui si afferma che la volontà di Israele è quella di cancellare Gaza e i palestinesi che vi abitano.

In base al testo della Convenzione, che quanto stia facendo Israele a Gaza sia etichettabile come genocidio è evidente, a partire dalla "confessione" del ministro della difesa Gallant di voler negare ai palestinesi i beni primari per la loro sopravvivenza (cibo, acqua, ecc.), fatto poi verificatosi quasi contestualmente. Poi ci sono i bombardamenti che stanno distruggendo qualsiasi edificio e qualsiasi infrastruttura... oltre a colpire ospedali, scuole e rifugi umanitari. Anche le indicazioni di cui si vanta Israele di indicare luoghi sicuri per evitare i bombardamenti non sono certo un elemento a favore, perché in base a quanto fatto finora, i palestinesi dovrebbero cambiare giornalmente collocazione, visto che il luogo sicuro indicato 24 ore prima non lo è più 24 ore dopo... il che è contro le norme internazionali a tutela dei rifugiati.

Secondo gli esperti, l'unico punto debole dell'accusa di genocidio presentata dal Sudafrica risiede, in base alla giurisprudenza in atto, nel fatto che i reati commessi debbano essere continuati nel tempo. Nel caso specifico, Israele da tre mesi sta bombardando e affamando la Striscia di Gaza dove ha distrutto ben oltre la metà degli edifici per renderla inabitabile, uccidendo (con i dispersi), circa 30mila persone, per la maggior parte bambini e donne, cercando

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

di far morire di fame, di sete e di malattie i sopravvissuti, 2 milioni di persone imprigionate e ammassate in poche decine di metri quadrati di territorio.

Se l'accusa dovesse essere confermata - nel caso della ICJ riguarda lo Stato come istituzione non le persone che lo governano - sarà da vedere se Israele ne rispetterà la sentenza... non è scontato... anzi, è molto probabile l'esatto contrario.

"Da Bolzano a Roma, la repressione contro chi manifesta per la Palestina", 3/1/2024, - Alessio Giordano

"Reportage dall'Alto Adige, dove quattro attivisti antimilitaristi hanno interrotto pacificamente la messa di Natale per esprimere solidarietà al popolo palestinese. Denunciati dalla polizia, rischiano fino a due anni di reclusione. Non è un caso isolato, altri attivisti sono stati fermati, a Padova e in Vaticano."

"A Gaza c'è un genocidio. Il Natale è annullato. Für ein freies Palästina (Palestina libera, ndr)": queste le frasi riportate sullo striscione srotolato da quattro militanti antimilitaristi davanti all'altare del duomo di Bolzano, durante la tradizionale cerimonia di Natale presieduta dal vescovo Ivo Muser. I quattro hanno lanciato poi un appello, accendendo i riflettori sul massacro indiscriminato che l'esercito israeliano sta consumando nei Territori palestinesi occupati, e sono poi usciti dalla chiesa.

La pacifica interruzione, durata un paio di minuti, ha causato reazioni diverse nella società altoatesina. Il portale di informazione Salto ha descritto la replica del vescovo al breve fuori programma "composta" e ha sottolineato come, nelle interviste rilasciate al termine della funzione, Muser abbia preferito non commentare i contenuti della protesta, dichiarando solo che "il Natale è la festa della speranza e della solidarietà e ci dice che la pace nel cuore è l'unica risposta possibile che noi tutti possiamo dare".

A entrare nel merito del messaggio scandito dai manifestanti è invece Giorgio Nesler, referente per il dialogo interreligioso della diocesi di Bolzano-Bressanone. "I ragazzi hanno sollevato domande e aperto spazi di riflessione per chi ha voglia di guardare alla complessità di quanto sta avvenendo in Palestina", spiega ad Altreconomia. Secondo il referente bolzanino, inoltre, "la protesta del 25 dicembre ha una sua legittimità perché nasce dalla volontà di porre l'attenzione sulle vittime dell'annientamento che Israele sta portando avanti con la

complicità del mondo occidentale" e reputa pertanto "doveroso chiedersi come sia possibile festeggiare il Natale di fronte alla strage che quotidianamente si consuma sotto i nostri occhi". Da persona di fede, proprio per questo Nesler giudica positivo che l'appello sia riecheggiato tra i banchi di una chiesa: "Non facciamo che parlare di pace e non possiamo scandalizzarci quando questo stesso concetto viene espresso con maggiore forza: uno dei nostri compiti è mostrare l'orrore della violenza indiscriminata".

Di tenore decisamente diverso la reazione della politica, a livello locale e nazionale. Juri Andriollo, assessore alle Politiche sociali del Comune di Bolzano ed esponente cattolico del Partito democratico, ha parlato di "provocazione controproducente per la causa palestinese", aggiungendo che andrebbero "comprese le ragioni degli uni e degli altri e non enfatizzati i torti, in particolare nelle chiese". Le forze politiche di destra, dal canto loro, hanno cavalcato l'episodio chiedendo a gran voce sanzioni contro i manifestanti. Se Matteo Gazzini, commissario provinciale di Forza Italia in Alto Adige, ha giudicato l'accaduto come "un fatto gravissimo e inaccettabile che dimostra la mancanza di rispetto verso tutta la comunità cattolica e l'odio contro Israele in ogni luogo", a rincarare la dose ci ha pensato il neo-vicepresidente della Giunta provinciale Marco Galateo di Fratelli d'Italia, che ha etichettato la protesta "pro Palestina e pro Hamas" e ha giudicato "violento e pericoloso usare la paura per portare avanti le proprie idee", agitando lo spettro di un'azione legale nei confronti degli attivisti. Dello stesso avviso Roberto Bagnasco, deputato di Forza Italia membro della commissione Difesa della Camera, che ha parlato di "un atto pericoloso che, se non punito, creerebbe un precedente".

Secondo i dati raccolti dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) a oggi gli attacchi di Israele su Gaza hanno causato più di 22mila morti, 53mila feriti, 1,9 milioni di sfollati e la distruzione di circa 65mila infrastrutture

La denuncia da parte della polizia è puntualmente arrivata il giorno successivo all'incursione. I quattro militanti bolzanini dovranno ora rispondere all'accusa di "turbamento di funzioni religiose del culto di una confessione religiosa" (articolo 405 del Codice penale). Questo reato, istituito con regio decreto il 19 ottobre 1930 e modificato nel 2006 al fine di "unificare nella tutela tutte le confessioni religiose", prevede la reclusione fino a due anni per "chiunque impedisce o turba l'esercizio di funzioni, cerimonie o pratiche religiose del culto di una confessione religiosa, le quali si compiano con l'assistenza di un ministro del culto medesimo o in un luogo

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

destinato al culto, o in un luogo pubblico o aperto al pubblico”.

Per Maurizio Veglio, avvocato del foro di Torino e membro dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), un intervento di questo tipo da parte dell'autorità giudiziaria può essere visto “come una reazione strumentale e, di fronte a un caso come quello di Bolzano -dove non vi è stata alcuna messa in pericolo delle persone presenti e che aveva una chiara finalità morale-, ragionevolmente ci si attenderebbe che un pubblico ministero già oberato di lavoro faccia cadere la contestazione”. Resta l'incognita, secondo Veglio, di come possa comportarsi la procura di Bolzano, “più periferica e probabilmente meno subissata di casi rispetto a quella di una grande città, dove il pubblico ministero potrebbe anche optare per una decisione diversa”.

Quello che è certo, comunque, è che nel periodo natalizio non è stata solo l'interruzione della messa di Bolzano a fare notizia e a innescare la risposta repressiva da parte delle forze dell'ordine. Il 20 dicembre quattro attivisti di “Quelle brave q. b.” hanno esposto le bandiere della Palestina e della pace e uno striscione che recitava “50mila Maria a Gaza” in piazza San Pietro a Roma. Valerio Gatto Bonanni, membro del collettivo, ha spiegato ai microfoni dell'Ansa che l'iniziativa, “nata per denunciare che in questo momento in Palestina ci sono 50mila donne incinta che rischiano la vita e 180 che ogni giorno sono costrette a partorire senza anestesia e non in un ospedale, si è conclusa con un fermo di tre ore in questura”. Sempre in Piazza San Pietro, questa volta il giorno di Natale, cinque persone hanno segnalato di essere state fermate dalla polizia dopo aver esposto una bandiera palestinese e un piccolo striscione con la scritta “Unico vero giubileo: cessate il fuoco”. I cinque -tra loro un uomo di 87 anni e una donna incinta- sono stati portati in commissariato e successivamente denunciati per “manifestazione non autorizzata”.

A Padova, infine, quasi in contemporanea con Bolzano, ha avuto luogo la protesta di due attivisti di Ultima Generazione. I due diciassetenni hanno interrotto la messa di Natale per invocare la pace in Palestina e una maggiore giustizia sociale nel mondo, esponendo due cartelli recanti i messaggi “Gesù nasce, il Pianeta muore” e “Meno soldi alle armi, più soldi alla gente”. La loro azione è stata rapidamente fermata dal servizio di sicurezza della chiesa, che li ha consegnati alle forze dell'ordine. I due attivisti sono stati denunciati per “manifestazione non autorizzata” e “turbamento di funzione religiosa”.

Mettendo in fila gli episodi registrati negli ultimi giorni in Italia, appare dunque possibile individuare un filo conduttore -la repressione delle forme di solidarietà spontanea verso il popolo palestinese-, che mostra come anche nel nostro Paese si stia concretizzando il rischio paventato da Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967, in un'intervista rilasciata lo scorso novembre ad Al Jazeera, ovvero la creazione di “un contesto in cui le libertà di associazione ed espressione e il diritto alla protesta sono repressi e perseguiti a un livello che non ha precedenti e dove chiunque critichi la condotta del governo israeliano e dichiari la propria solidarietà al popolo palestinese deve poi affrontare pesanti conseguenze”. Davanti a uno scenario del genere, secondo Albanese, l'unica scelta possibile resta quella di non rassegnarsi e di riappropriarsi dello spazio pubblico per discutere e confrontarsi, perché “nel momento in cui non è più permesso parlare - in Italia come in altre parti d'Europa-, allora ha inizio anche la nostra fine”.

“Ultima Generazione, blitz al Pantheon durante la messa dell'Immacolata. Il sacerdote li fa parlare: “Siamo dalla stessa parte”, 8/12/2024, - “Quotidiano Nazionale”, Redaz.

“Tre attivisti hanno esposto davanti all'altare manifesti contro la guerra e per il clima. Monsignor Frigerio li ha invitati a restare durante la funzione.”

“Un altro blitz di Ultima Generazione e oggi l'azione degli ambientalisti si è svolta all'interno del Pantheon, nel corso della messa dell'Immacolata Concezione con i vigili del fuoco di Roma. Dopo il segno della pace tre attivisti si sono messi davanti all'altare con manifesti con scritto “soldi per la vita, non alla guerra”. E poi le rivendicazioni per il clima: “Alluvioni incendi siccità uccidono”.

Il sacerdote: “Siamo dalla stessa parte”

Il sacerdote ha fatto parlare gli attivisti, che sono poi rimasti accanto all'altare durante la comunione e per il resto della messa. “Ringrazio anche i nostri amici con i cartelli. Siamo dalla stessa parte. Forse siamo meno irrequieti, ma anche noi preghiamo per la pace”, ha detto monsignor Angelo Frigerio dopo la benedizione e la premiazione dei vigili del fuoco, invitando poi gli attivisti a farsi una foto assieme ai parroci e ai vigili presenti.”

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

“Acca Larentia, saluti fascisti e «presente»: cinque di CasaPound denunciati”, 10/1/2024, - Redaz. del sito di "L'Arena"

“Militanti di destra che hanno commemorato con retorica fascista i tre militanti del Fronte della Gioventù Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni, uccisi a Roma il 7 gennaio 1978 davanti alla sede del Msi. Presenti anche appartenenti a frange del tifo ultras.”

“Sono al momento cinque le persone denunciate in relazione alla commemorazione di Acca Larentia durante la quale è stato fatto il saluto romano.

All'attenzione dei pm di Roma è arrivata una prima informativa della Digos che sta proseguendo nella identificazione delle persone che hanno effettuato il saluto fascista.

Alla manifestazione erano presenti militanti di estrema destra e alcuni appartamenti a frange del tifo ultras.

Piantedosi: «Cinque esponenti di CasaPound»

«La questura ha trasmesso alla competente autorità giudiziaria una prima informativa di reato, contestando il delitto di apologia del fascismo a carico di cinque esponenti di CasaPound, individuati tra i partecipanti, cui seguiranno ulteriori comunicazioni all'esito del riconoscimento e identificazione degli ulteriori convenuti alla manifestazione (di Acca Larentia, ndr)».

Lo ha detto il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, rispondendo al question-time alla Camera ad un'interrogazione della segretaria dem Elly Schlein. «Lo spirito della commemorazione di tragedie così gravi come quella di Acca Larentia, che ha causato il vile assassinio di giovani vite e che rimane tuttora senza giustizia - ha osservato Piantedosi - è tradito dalla riproposizione di gesti e simboli che rappresentano un'epoca condannata dalla storia».

«Quanto alle ulteriori iniziative da porre in essere per lo scioglimento di organizzazioni di carattere eversivo - ha concluso il ministro - ricordo che la particolare complessità dei presupposti previsti dalla normativa vigente è confermata dalla limitata casistica applicativa sinora registrata e dalla circostanza che Governi, anche sostenuti dalla parte politica degli onorevoli interroganti, non hanno mai adottato iniziative in tal senso».

Partita con le più buone intenzioni di una commemorazione bipartisan la giornata dell'anniversario della strage di Acca Larentia, una delle pagine più tragiche degli anni di piombo

a Roma, è finita tra le polemiche e l'annuncio del ricorso alle carte bollate.

Tutto per l'iniziativa di militanti di destra che hanno commemorato con saluti fascisti e "presente" i tre militanti del Fronte della Gioventù Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni, uccisi a Roma il 7 gennaio 1978 davanti alla sede del Msi.

Saluti romani

Una cerimonia, quella con i saluti romani, avvenuta dopo e in un altro luogo rispetto a quella istituzionale a cui hanno partecipato il presidente della Regione Lazio Francesco Rocca e l'assessore alla Cultura Miguel Gotor per il Campidoglio che hanno depresso due corone di alloro, alla presenza tra gli altri del vicepresidente della Camera Fabio Rampelli.

Denuncia e minaccia di querela Droghei-Rocca

La vicinanza spazio-temporale dei due eventi, la prima, quella istituzionale, nel piazzale dove c'è la targa delle tre vittime e la seconda davanti alla ex sede del Msi, ha però innescato la polemica, con il Pd di Roma e Più Europa che hanno sollecitato il presidente Rocca e la premier Giorgia Meloni a prendere le distanze. «Braccia tese e saluti romani alla commemorazione di Acca Larentia alla presenza del presidente della Regione Lazio Rocca e della vicepresidente Angelilli. Commemorare i morti è una cosa, dare copertura istituzionale ad adunate fasciste è altro», ha scritto Emanuela Droghei, consigliera regionale e coordinatrice della segreteria Pd Roma.

In serata il presidente Rocca interviene duramente a spegnere le polemiche annunciando che Droghei «già campionessa di superficialità nel 2023, si aggiudica il primato di prima querelata nel 2024. Le sue accuse sulla commemorazione della strage di via Acca Larentia sono false, surreali e diffamatorie. La cerimonia istituzionale a cui ho preso parte, e alla quale ha partecipato l'assessore di Roma Capitale Miguel Gotor, è stata estremamente composta e animata dalla sola intenzione di ricordare tre vittime degli Anni di Piombo. Nessun saluto romano davanti ad alcuna carica istituzionale, come lo stesso Gotor può confermare. Se ci fossero stati saluti romani non avrei esitato a stigmatizzarli e a prenderne le distanze. Accusare il sottoscritto di dare copertura istituzionale a adunanze fasciste è diffamatorio e la Droghei ne renderà conto in Tribunale».

Durante la commemorazione Rocca ha sottolineato il dovere di ricordare questi ragazzi «morti per l'odio ideologico che

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

ha avvelenato gli Anni di Piombo. Non sono morti di serie B, vanno rispettate tutte le vittime, di destra e di sinistra». L'assessore capitolino Gotor ha spiegato di aver partecipato alla commemorazione «per ricordare oggi che la militanza politica non può mai giustificare la violenza e lo spargimento di sangue».

Proposta di legge su anni di piombo

«La mia proposta di legge per una commissione sugli anni di piombo - ha detto il vicepresidente della Camera Rampelli - serve proprio per fare chiarezza su tutte le vittime minori di quegli anni e per capire chi ha armato i giovani di quel tempo». Nel tardo pomeriggio c'è stato un corteo che ha raggiunto Acca Larentia, un migliaio i partecipanti, ad annunciare la manifestazione un manifesto nero con il titolo 'presente, presente, presente' e in alto una piccola croce celtica bianca.

Schlein: «Sembra il 1924, le organizzazioni neofasciste vanno sciolte»

«Roma, 7 gennaio 2024. E sembra il 1924. Oggi presenteremo un'interrogazione al Ministro Piantedosi, quel che è accaduto non è accettabile. Le organizzazioni neofasciste vanno sciolte, come dice la Costituzione», ha dichiarato Ellie Schlein.

«Questa è una vergogna inaccettabile in una democrazia europea». Lo scrive sui social il leader di Azione Carlo Calenda.

«Non è in discussione l'umana pietà per i morti e neanche la condanna della violenza politica di ieri e di oggi. Tutta, senza distinzione. Ma il saluto romano, fatto in occasione del ricordo di Acca Larentia, è esso stesso simbolo di morte, violenza e sopraffazione. Per questo dovrebbe essere condannato in primo luogo dalle forze politiche. Tutte. Chi non lo fa è complice. Lo dichiara il deputato del Pd, Nicola Zingaretti.

«Siamo indignati per i saluti romani di fronte all'ex sede dell'Msi di via Acca Larentia, a Roma e non capiamo come sia stato possibile che si sia permessa questa sceneggiata fascista. La glorificazione e la celebrazione di simboli e gesti inneggianti al fascismo sono inaccettabili e vanno contro i valori fondamentali della democrazia e della convivenza civile. Presenteremo un'interrogazione urgente al Ministro Piantedosi affinché si faccia luce su come abbia consentito lo svolgersi di questi inquietanti avvenimenti e sulla necessità di adottare misure concrete

per contrastare ogni forma di organizzazione illegale che promuova ideali fascisti». Così in una nota il co-portavoce di Europa Verde e deputato di AVS Angelo Bonelli. «Le organizzazioni neofasciste vanno sciolte perché illegali e coloro che inneggiano al fascismo devono essere perseguiti secondo la legge. È nostro dovere mantenere alta la guardia contro qualsiasi manifestazione di intolleranza o violenza che metta in pericolo la nostra convivenza pacifica e il rispetto dei principi democratici», conclude

«Questa immagine sembra datata esattamente cento anni fa, nel 1924, ed invece è di ieri sera. È inaccettabile che si permetta di fare il saluto romano nell'Italia di oggi, e di richiamare esplicitamente le adunate del disciolto partito nazionale fascista, senza alcun rispetto per la nostra storia e per quanti hanno lottato per le nostre libertà. Vista la prontezza con cui alla Scala le forze dell'ordine sono intervenute per un urlo (innocuo), sono in attesa che il ministero dell'Interno comunichi di aver provveduto ad aver attivato le stesse procedure seguite dalla DIGOS alla Scala di Milano e a passare le riprese alla magistratura per le necessarie identificazioni». Lo scrive sui suoi canali social il senatore Enrico Borghi, capogruppo al Senato di Italia Viva e componente del Copasir, postando la foto del raduno dell'estrema destra a Acca Larentia a Roma

«Saluti romani alla presenza di cariche istituzionali della Regione e dello Stato, è una vergogna inaccettabile» per il segretario del Pd Enzo Foschi. «Chi, come Giorgia Meloni, da anni chiede che si faccia chiarezza sugli omicidi del 7 gennaio 1978, dovrebbe opporsi alla trasformazione del 7 gennaio in una manifestazione in cui un gruppo di esaltati strumentalizza quegli omicidi per la solita adunata estremista», rincara Barbara Vecchietti della segreteria di +Europa.»

"Il «no» alla guerra, in Russia. Il coraggio delle donne", 10/1/2024, - Raffaella Chiodo Karpinsky

«Le donne lasciano un segno sulle guerre di Putin. Le madri dei soldati guidate da Valentina Melnikova hanno saputo mettere in crisi il potere sovietico e poi russo nelle sue diverse stagioni politiche e storiche. È accaduto sempre. Dall'occupazione sovietica dell'Afghanistan all'invasione dell'Ucraina passando per le guerre in Cecenia. Anche nell'agosto del '91, a Mosca, in prima fila alla manifestazione che celebrava la fine del golpe c'erano loro, le madri dei soldati.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Simboli di disobbedienza civile, dal ventre della società, lungo i suoi undici fusi orari.

Quel che le donne hanno fatto nelle guerre in Cecenia è noto e costituisce un riferimento per chi promuove la risoluzione 1.325 dell'Onu che riconosce il ruolo delle donne nei processi di pace. Donne che hanno aiutato le madri dei figli scomparsi, prigionieri o caduti al fronte, recuperando i loro corpi o facendoli liberare grazie a relazioni radicalmente estranee alla guerra e perciò capaci di linguaggi e sensibilità per superare limiti costituiti.

Nella guerra di oggi accade altrettanto, fuori dai riflettori. Non si vedono o si finge di non vederle. Si cerca di nascondere sotto al tappeto perché sono un problema. Disturbano chi le vorrebbe nell'esclusivo ruolo di creatrici di vite da spezzare, per soddisfare il bisogno di uomini per la guerra. Eppure loro agiscono. Fanno rumore. Nei modi e nei luoghi utili a creare ascolto e dialogo. Sono le donne che creano gruppi e associazioni come "Riporta il marito a sua moglie" iniziato con la donna andata a cercare il marito di cui non aveva più notizie. L'ha trovato, prigioniero. Poi lei ha scelto di restare in Ucraina per fare da tramite per altre donne e riportare altri soldati a casa e, come dice lei, per fare il possibile per fermare la guerra. Qualcuno ricorderà i girotondi delle donne di Ulan Ude, capitale della Buriatia, quando Putin lanciò la mobilitazione. Protestavano mettendo in imbarazzo le forze dell'ordine, che non osarono arrestarle.

Molte di quelle donne oggi sono vedove per avere perso i mariti proprio a causa di quella mobilitazione. Non hanno mai smesso di

protestare. Hanno creato un'associazione di vedove, "Donne forti". L'organizzatrice è una donna che ha perso lei stessa il marito. Per cercare di contenerne la rabbia le autorità hanno messo a loro disposizione una sede e uno psicologo. Le donne si sono dotate di un avvocato. Come riportarono sull'account Instagram e Telegram Bajkal People, «la cosa più importante è che lì ci riuniremo e tra noi ci capiremo sicuramente». E ancora: «Gli amici siano amici, ma quando perdi una persona cara, non tutti capiscono i tuoi sentimenti e il tuo dolore. Le vedove che hanno vissuto il trauma possono capirsi di più, raccontare come ognuna di noi riesce a sopravvivere. Non esiste un'unica opzione per sopravvivere al dolore. L'esperienza può aiutare, e grazie a questa ognuna può farcela».

Parole che già allora suonavano come un avvertimento. Oggi, all'indomani dell'annuncio da parte della leader dell'associazione della volontà di candidarsi alle elezioni

presidenziali chiedendo l'immediata fine della guerra, suonano come un avvertimento per Putin. Gli episodi che rappresentano il malessere verso la guerra sono tanti, come emerge pure dai sondaggi. Dal coro che sulla piazza di Ekaterinburg durante il discorso di Capodanno proiettato sul grande schermo manda al diavolo Putin, alla preoccupazione crescente per la violenza di ritorno dal fronte e per l'amnistia ai criminali in cambio del servizio al fronte, ai bambini della scuola vicina al Lago Bajkal che accolgono i volontari in divisa giunti per sostenere i figli dei caduti con una famosa canzone contro la guerra nota per essere eseguita da una cantante che sui social si esprime contro la guerra, alla rabbia, sempre delle donne buriate, che chiedono in incontri pubblici e in dirette tv perché un caduto buriato valga meno di uno della parte occidentale del Paese.

Sono malesseri antichi che vedono colpita questa popolazione da tempo. La storia insegna che il malessere delle donne può trasformarsi e smuovere poteri, anche quelli più forti o apparentemente tali. Donne che sfuggono di mano. Giornaliste, insegnanti, attrici, registe, poetesse, madri e vedove, tante già dietro le sbarre per il loro nonviolento "no" alla guerra, che possono diventare più di un disturbo perché toccano nervi sempre più scoperti e vanno oltre gli schieramenti, sfidando anche quelli ritenuti invalicabili.

Una prova di questo sentire è quanto accaduto a Mosca dove le mogli dei mobilitati dell'associazione "La strada verso casa" arrivate nella capitale da altre regioni hanno depresso fiori sulla Tomba del Milite ignoto vicino alle mura del Cremlino e organizzato picchetti nel centro della città e vicino al palazzo del Ministero della Difesa. Altrettanto a San Pietroburgo, dove sul Campo di Marte i fiori sono stati deposti vicino alla Fiamma eterna."

"Sulla disobbedienza pacifica. La prigionia non è vendetta", 4/1/2024, - Paolo Borgna

"Ci sono piccole norme che a volte sono la spia di scelte più ampie, di orizzonti culturali che segnano una svolta e delineano un nuovo futuro. A questo genere di "norme spia" appartiene l'articolo 18 del disegno di legge in materia di sicurezza, con cui si introdurrebbe nel codice un nuovo reato: la "rivolta in istituto penitenziario" (415 bis c. p.).

Un reato con cui si punisce chi, all'interno di un carcere, organizza o anche solo partecipa ad una rivolta di tre o più persone mediante «atti di violenza o minaccia, di resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti ovvero mediante tentativi di evasione».

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

La novità non sta nell'incriminazione delle condotte violente o nel titolo del nuovo reato: «Rivolta in istituto penitenziario». Le rivolte in carcere sono sempre state represses per i reati che durante la rivolta si commettono. Tipicamente: violenza, minaccia o resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento, evasione e (nei casi più gravi) incendio, sequestro di persona o lesioni. Non c'era certo bisogno di un nuovo reato per punire queste condotte.

La novità sta in tre parole: "resistenza anche passiva". Se si volesse brutalmente sintetizzare con uno slogan, il messaggio sarebbe: protestare pacificamente è un reato. O meglio: chiunque, se libero, può protestare pacificamente. Ma, se lo fa in carcere, sarà punito con altro carcere. Punire la semplice disobbedienza (di tre o più persone) ad "ordini impartiti" significa, tanto per fare alcuni esempi che traggo dal commento di un esperto di diritto carcerario, incriminare la protesta pacifica di detenuti che, magari per protestare contro il sovraffollamento, si «rifiutano di pulire o ordinare le camere o di adempiere agli obblighi lavorativi o anche solo di fare la doccia» (Alberto de Sanctis su "Il Riformista" del 23/12/2023).

Sono tutte condotte che oggi possono tutt'al più configurare un illecito disciplinare e che, con la riforma, costituirebbero invece un reato. Chiunque abbia una minima conoscenza del carcere e della sua vita interna comprende che ciò significherebbe gettare benzina sul fuoco.

C'è – in questa criminalizzazione della disobbedienza pacifica a carico esclusivamente di una categoria di persone (i carcerati) che, proprio in quanto già privati della libertà personale, non hanno altro modo di protestare – un quid di ostilità difensivo-repressiva che davvero fa paura. Dietro questa novità vi è una concezione del carcere che viene da lontano e che negli ultimi anni si è radicalizzata: concepire la prigione come vendetta e unica vera sanzione, avendo come orizzonte ossessivo l'idea di «più reati, pene più alte, circostanze aggravanti sempre più severe».

È una filosofia pervasiva e che ha messo radici sempre più profonde a prescindere dalle maggioranze al governo del Paese. Non dimentichiamo che un sottosegretario alla giustizia di un governo sostenuto anche da partiti di sinistra – chiamato a rispondere in Parlamento alle immagini degli agenti che, per reprimere la rivolta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere nella prima fase del Covid, manganellavano detenuti anche sulla sedia a rotelle o già caduti in terra (quei video si trovano ancora nei siti web di vari quotidiani) – disse che si era trattato di una «doverosa azione di ripristino di legalità»

Allora, pochi protestarono. Oggi, di fronte a questa piccola rivoluzione culturale che, per la prima volta nella storia della legislazione italiana, considera reato la resistenza passiva,

pochi protestano (ad eccezione di associazioni come Antigone o degli avvocati penalisti).

Di fronte a una politica che quotidianamente rincorre piccole polemiche su piccoli fatti, nessuno ingaggia, sull'opposizione a questa norma, una battaglia prioritaria in cui mettere in gioco la propria persona. In giorni e ambiti come questi viene da rimpiangere le battaglie liberali di un uomo come Marco Pannella."

"COME?, COME?: Genocidio a Gaza, una proposta di azione", 8/1/2024, - Gino Paolini

"Condividiamo questa riflessione dell'amico Gino Paolini sulla necessità di cambiare il passo dell'azione politica dinanzi a quanto succede a Gaza. E' un dibattito aperto questo, perché ci interroga su come essere operatori di pace capaci di denunciare e proporre parlando ad un pubblico più vasto di quello che spesso intercettiamo nelle nostre iniziative: una riflessione sulle diverse declinazioni dell'azione nonviolenta, che vale non solo per quanto sta drammaticamente succedendo a Gaza."

"COME?, COME?"

Per (tentare di) fermare la follia criminale di Israele bisogna far fare un "salto di qualità" alla nostra azione politica, "passare il Rubicone"; sposare cioè il metodo della nonviolenza attiva, quello per intendersi che sta adottando "Ultima Generazione" di Extinction Rebellion: dobbiamo scendere nelle strade con striscioni eloquenti, bloccare il traffico, scuotere il torpore delle persone, invitarle ad una "insurrezione delle coscienze", facendole riflettere sulla certezza di un futuro sempre più insanguinato, dove davvero nessuno potrà sentirsi al sicuro, perché il "virus" dell'odio girerà in ogni dove e sarà invincibile.

Se faremo questo, di certo saremo fermati, identificati, denunciati, e forse anche maltrattati, ma "dobbiamo" farlo: ogni azione di livello inferiore a questo, il ripetersi di "presidi educati e disciplinati", suonerà come una cinica presa in giro di coloro che continuano a morire - soprattutto bambini - col terrore negli occhi.

E poi ancora: dobbiamo mettere tende nelle piazze, mettere più tende possibili in piazze anche piccole, nei sagrati delle chiese, davanti ai cancelli delle scuole soprattutto d'infanzia e primarie,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

dove tutti i giorni le mamme vanno a portare ed a riprendere i loro bambini perché non succeda loro nulla...

Dobbiamo mettere tende e quindi assicurare turni di presenza, dobbiamo dotarci di megafoni, dobbiamo produrre cartelli mirati, dando fondo alla nostra fantasia; dobbiamo farlo perché una tragedia così immane non si era mai vista, e quindi servono mobilitazione e risposte "straordinarie", altrimenti la storia non ci assolverà."

“Luoghi non più comuni: «pace».” 29/12/2024, - Massimo De Carolis

“Per trent’anni la guerra è stata innominabile. Per quanto si facesse largo abuso della parola in contesti impropri (guerra alla droga, al crimine, al terrore), alle guerre in senso stretto erano imposti appellativi molto più suadenti: dalla «operazione di polizia» lanciata dalla coalizione a guida americana contro l’Iraq nel 1991 fino alla «operazione militare speciale» con cui la Russia di Putin ha invaso l’Ucraina nel 2022. Due espressioni quasi identiche, tra le quali intercorre però una distanza siderale. Coniata all’indomani dell’implosione dell’Unione Sovietica, la prima formula annunciava la promessa del «nuovo ordine globale» ispirato al neoliberalismo, che puntava sull’integrazione dei mercati, l’espansione della democrazia e la difesa dei diritti umani. La seconda, al contrario, battezza un’iniziativa diametralmente opposta che, insieme all’esplosione del conflitto tra Hamas e Israele, di quella promessa sembra oggi sancire il tramonto.

A CONFERMA DI UN SIMILE rovesciamento, la guerra si ricomincia non certo a praticarla (perché quello non si era mai smesso di farlo) ma a chiamarla per nome, attestando così che nell’ordine che si è andato di fatto costruendo in questi trent’anni – quello vero, non quello idealizzato dalla propaganda – il più distruttivo dei conflitti ha acquisito in realtà un posto di primo piano. Diversamente da un passato anche recente, la guerra non si presenta più come un’interruzione catastrofica della normalità. È ormai a sua volta qualcosa di normale: una specie di disturbo cronico destinato a durare a tempo indefinito, che colpisce i civili molto più dei belligeranti in senso stretto e che, dietro la maschera dell’ostilità guerriera, lascia a tratti trapelare una paradossale complicità tra le parti in conflitto, interessate ad assicurarsi il controllo totale sulle risorse e sulle vite all’interno del proprio campo molto più che a riportare un’improbabile vittoria definitiva sul campo avverso.

Sono tanti i motivi per cui il sogno del nuovo ordine liberale ha generato una realtà così vicina all’incubo. Un confronto elementare tra le promesse e la realtà dei fatti aiuta a coglierne

almeno i più vistosi. In primo luogo, sulla carta, il nuovo ordine prometteva un confronto alla pari tra attori globali non più nemici benché ancora concorrenti, sul modello della competizione di mercato regolata dal diritto. All’atto pratico però a uno solo dei concorrenti, gli Stati Uniti d’America, era riservato un privilegio strutturale sia in campo economico – data la centralità del dollaro nel sistema monetario – sia in ambito militare. Gli Stati Uniti agivano insomma tanto da giocatore quanto da arbitro, generando un diffuso rancore tutte le innumerevoli volte in cui l’equilibrio generale veniva piegato agli interessi nazionali americani. Per di più, l’ambizione globale del progetto riduceva implicitamente qualunque oppositore radicale a una specie di nemico pubblico, un bandito spogliato di ogni legittimità politica, col risultato paradossale di rendere la scelta terroristica una via quasi obbligata per qualunque opposizione al potere consolidato.

Infine, il ruolo di collante attribuito agli scambi di mercato rifletteva la convinzione che un mercato libero tendesse spontaneamente a rafforzare la democrazia, rendendo le scelte politiche sempre più dipendenti dalle preferenze espresse dalla società civile tanto nel voto quanto nei consumi. Un’illusione platealmente smentita dall’evidenza che il dominio dei mercati, lasciato a sé stesso, tende invece a svuotare del tutto la società civile, sbriciolandola in una massa atomizzata e impotente, alla mercé delle tecniche capillari di controllo esercitate dai monopolisti del denaro e del potere. E la rabbia che fermenta in una tale massa nutre oggi le milizie delle nuove guerre.

In un quadro così critico, la voce di un movimento globale in difesa della giustizia e della pace ha chiaramente un peso decisivo. È perciò tanto più scoraggiante dover constatare che, nei trent’anni trascorsi, quella voce si è fatta più flebile e impotente. All’epoca della seconda guerra in Iraq, le manifestazioni per la pace ebbero un tale impatto da far scrivere al New York Times che il movimento per la pace era ormai l’unica altra superpotenza globale accanto agli Stati Uniti.

OGGI, DI FRONTE AL SOVRAPPORSI di due conflitti molto più devastanti, quel movimento appare invece così indebolito da lasciarci tutti attoniti e impotenti, mentre assistiamo in diretta al susseguirsi quotidiano degli orrori. A generare la paralisi non è un deficit di impegno collettivo ma un problema politico profondo, che va affrontato a viso aperto per avere qualche speranza di superare la crisi. Il nodo cruciale è che, per quanto sia cresciuto come alternativa critica al progetto di globalizzazione neoliberale, il movimento per la pace non ha potuto fare a meno di dividerne alcuni presupposti, ritrovandosi per questo a dividerne anche l’attuale crisi. Come movimento di massa non violento, mirava infatti a

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bantempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

esercitare una forma di soft power sulle coscienze e la ragione pubblica. Era quindi efficace solo in contesti democratici, nei quali il potere politico poteva essere tenuto sotto scacco da un'opinione pubblica libera e combattiva. Sia pure con spirito critico, tendeva così a condividere la stessa speranza che animava in fondo il progetto neoliberale: che la crescente interdipendenza economica avvicinasse tra loro i popoli della terra, rafforzando la democrazia e favorendo la crescita di una società civile globale. In una realtà che a simili speranze lascia ben poco spazio, occorre un salto di qualità per non soccombere, fermo restando che, per un movimento pacifista, la scelta non violenta resta fuori discussione.

L'ATTIVISMO HA MOSTRATO comunque che, in contesti di aperta ingiustizia, la non violenza può affiancare con successo le forme di resistenza collettiva, anche se a praticarle non è una società civile ma una massa indisciplinata e rancorosa. È quanto hanno sperimentato negli ultimi anni i gruppi di attivisti internazionali (anche israeliani e americani) che in Cisgiordania hanno protetto i villaggi palestinesi dagli assalti dei militari e dei coloni: non a caso una forma di solidarietà aspramente combattuta tanto da Hamas quanto dal governo di Israele. È un esempio prezioso, che mostra come si possa trasformare un movimento essenzialmente umanitario in un vero movimento politico, benché a unirlo non sia la fedeltà a una polis, uno stato o un popolo particolare, ma la comune appartenenza all'umanità in quanto tale.”

Fonte: Il Manifesto del 29 dicembre 2023

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

NOTIZIARIO NUM. 968 DI VENERDÌ 12 GENNAIO 2024

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmare la pubblicazione sui notiziari settimanali.

• **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it

• **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it

• **Twitter:**
https://twitter.com/accademia_pace

• **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli
- Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

